

74

IL MARITO DI MIA MOGLIE

COMEDIA IN TRE ATTI
DI M. ROSIER

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI CARLO BRIDI

Socio Attore dell'Accademia de' Filo-Drammatici
in Milano

MADAMA GREGOIRE

OSSIA

LA BETTOLA AL POMO DI PINO

COMEDIA IN DUE ATTI

DI ROCHEFORT DUPEUTY E CHARLES

TRADUZIONE LIBERA DAL FRANCESE

DEL SUDETTO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nel Tre Re, a S. Gio. Laterano

1832



N
69411

*Le presenti due Produzioni sono poste
sotto la Salvaguardia delle Leggi, qual
dono fatto dall'Egregio Traduttore al
Tipografo-Librajo*

P. M. VISAJ.



IL TRADUTTORE

Non so quanto stia ne' confini del vero o della verisimiglianza che un marito, anche per pochissimo tempo e sempre sotto a' suoi occhi, ceda la propria moglie ad un amico, allo scopo che questi se ne finga marito vero al cospetto di uno zio, che tale lo voleva cinque anni prima, sotto pena d'essere da lui privato dell'eredità. Un momento o l'altro la cosa doveva venire in chiaro, e il partito abbracciato per togliere lo zio d'inganno non è tale che giustifichi la necessità di andar per le lunghe. Nondimeno il signor Rosier volle farne una Commedia di tre atti, e come sia riescito a farla assai piacevole, ne ha dato prova la Reale comica Compagnia di Torino, che vanta nel suo seno una Marchionni ed un Vestri. Posi dunque una benda all'occhio critico, e velli

pur io tradurla, sedotto dal carattere del supposto marito di cui, e la comica serietà e l'imbarazzo in che si trova, formano un personaggio gradevolissimo per più rispetti. Sottopongo il mio qualsiasi lavoro al giudizio del pubblico, che mi accorderà indulgenza in retribuzione del dono che fo al nostro teatro d'un componimento che, a malgrado de' suoi difetti, è fra i pochi che scendono d'oltramonti, meritevoli del pensiero della traduzione, quando riflettasi che la Scena italiana per le tracce segnate dal Goldoni e seguitè dal Nota, dal Giraud, dal Genoino e da altri di bella rinomanza, se non isdegnia la Commedia d'argomento che s'appoggia alla sola vivacità del dialogo ed al frizzo, ama però quella a preferenza che offra pascolo alla mente ed al cuore.

**IL MARITO
DI MIA MOGLIE**

PERSONAGGI

BELCOUR.

ALBERTO BELCOUR, zio del suddetto.

FONTANGE.

SOFIA, moglie di FONTANGE.

CARLO, figlio di SOFIA e FONTANGE di cinque
in sei anni.

CLEMENTE loro servo.

*La Scena è in Parigi nella casa di Fontange.
Ricco appartamento. — Tre porte nel fondo. —
Due Camere laterali l'una a destra, l'altra a
manca. — La Camera a destra ha due porte,
l'una rimpetto all'altra Camera; la seconda rim-
petto allo Spettatore. — Mobili eleganti. — Nel
primo atto abiti di città. — Nel secondo da ballo
e nel terzo di mattina.*

IL MARITO DI MIA MOGLIE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Belcour seduto ad un tavolino che scrive,
e Fontange.*

Fon. (A Belcour che ha il tergo rivolto alla porta)
Avremo molti invitati al ballo di questa sera e
fai bene a star qui seduto per prepararviti; mia
moglie vuole con te... ma se ti disturbo, Bel-
cour, ti lascio in libertà.

Bel. (guardandolo con aria preoccupata) Ah! sei
tu Fontange?

Fon. Che hai? mi sembri sopra pensiero.

*Bel. (alzandosi e dandogli la lettera che stava
scrivendo)* Da un addio a Parigi, leggi.

Fon. Ci abbandoni?

Bel. Sì, indugiando ancora, assai più difficilmente
potrei calmare mio zio. È a lui che scrivo.

Fon. (legge) « Mio caro zio — Or sono cinque an-
ni, alla vigilia della vostra partenza per la
» Nuova Orleans, e terminato appena il mio corso
» di diplomazia voi mi scriveste da Londra a
» Parigi ordinandomi sotto pena di diseredarmi
» e per mettere un termine alle mie frascherie
» amorose, di sposare entro un mese Sofia d'Om-
» breuil, quell'amabile orfanella raccomandata
» alle vostre cure. Fontange venne più volte con
» me al ritiro ov'essa ancora si trovava ». Eh
vi andava sempre. « Da principio egli dissimulò
» l'impressione che Sofia aveva fatta sopra di
» lui ». È vero. « Ma appena fu spedita la let-
» tera che vi annunziava il mio prossimo ma-

di trarlo d'errore. E poi Fontange, ha bel dissimulare, ma non mi vede di buon occhio in casa sua. Non è ch'io ami sua moglie più di quanto amo tutte le altre, ma conosco il mio temperamento, sono facile ad infiammarmi per la prima donna che mi dà nel genio. *(getta la penna)* Ah lo confesso... sono un cattivo soggetto... cattivo?... e perchè? sono come Fedra, una vittima d'amore. Ecco finito. *(sottoscrive)* Giorgio Belcour.

SCENA II.

Sofia, e Belcour.

Bel. (andando incontro a Sofia e baciandole la mano) Quest'oggi siete bella come un amore.

Sof. (sorridendo) E gli altri giorni no?

Bel. Io siete come un angelo.

Sof. Sì... sì... il mio sposo dov'è?

Bel. Mi ha lasciato or ora, ma a momenti ritorna. *(lo tremo!)* Godo di avervi qui meco. In quasi sei mesi questa è la prima volta che siamo a quattr'occhi, e debbo all'accidente tanta felicità.

Sof. (scherzando) Eh! non è sempre festa.

Bel. (da sè) *(Che occhi!)*

Sof. E poi, capite bene, quando gli amici sono mariti gelosi... Fontange però ha torto d'esser geloso di voi perchè siete fra quegli uomini che non mi fanno nè freddo nè caldo.

Bel. Ma come? non trovate in me?...

Sof. Oh sì... siete amabilissimo.

Bel. (da sè) *(Che voce da sirena!)*

Sof. Avete spirito colto, aspetto grazioso...

Bel. (da sè come per isviare un tristo pensiero)
(Si può dare maggior tentazione!... ma Fontange mi è amico fino dall'infanzia...)

Sof. Essere geloso di voi, è un torto che mio marito mi fa, perchè sa pure qual merito hanno a' miei occhi gli uomini incostanti.

Bel. (da sè) (È il tipo della bellezza! ma giudizio.)

Sof. Supporre che un Belcour possa toccarmi il cuore; un Belcour che costretto a scegliermi per moglie, piuttosto che darmi la mano volle rimaner celibe e incontrare lo sdegno di un ricco parente! (*con garbo*) Vi sono però grata della vostra indifferenza, oh sì; un altro avrebbe fatto valere i suoi diritti, e Fontange non sarebbe mio. Quanto vi debbo!

Bel. (agitato da sè) (Egli non torna! imprudente! mi lascia qui... sa pure la mia debolezza ed è colpa sua se...) (*a Sofia*) Permettete, Sofia, che il colpevole Belcour emendi a' vostri piedi i suoi torti; troppo tardi conobbi le vostre belle qualità, ma oggi esse hanno penetrato nel mio cuore. Quello sguardo espressivo ed eloquente, il suono di quella voce, la mano che io stringo... (*vedendo Fontange che si ferma attonito*) Che veggio! fa presto dunque, un momento ancora e chi sa a che pericolo mi esponevi!

SCENA III.

Fontange, e i precedenti.

Sof. (a Fontange ridendo) Va via, va via per pochi istanti, Fontange; voglio vedere come Belcour sappia fare il galante.

Bel. (a mezza voce e con risentimento) Abbandonare così un amico quand'è in pericolo?

Fon. A monte gli scherzi. Non amo che si rida quando ho motivo di essere sdegnato. (*alla moglie*) Farmi correre inutilmente al sobborgo San Germano, indi tornar qui, si può dire volando!

Sono tutto sudato! questo non è un bel trattare, signora moglie.

Bel. (a Sofia con serietà comica) È vero, non è un bel trattare neanche verso di me: sorprendermi qui mentre sapevate che era solo; questo si chiama compromettere un galantuomo.

Fon. (più adirato) È una indegnità!

Sof. (a Fontange teneramente) Vuoi tu ascoltarmi?

Fon. (ad alta voce) No!

Sof. Ascoltami, Fontange. La contessa d' Elmont volle condurmi seco.

Fon. Bisognava dispensarsene e non trascurare il marito per occuparvi delle solite vostre inezie.

Sof. (seriamente) Abbiamo comperato dei merletti... delle stoffe... sgridami, se lo puoi, sì, sgridami mentre io era tutta occupata di te, scegliendo quello che so essere di tuo genio.

Fon. Già tutti i vostri pensieri si concentrano in queste vane frascherie.

Sof. Anche in collera sei pure amabile! abbracciarmi Fontange.

Fon. No.

Sof. Non lo puoi?

Fon. No.

Sof. (punta) No?

Fon. No, no.

Sof. Belcour, prendete il suo posto. (*Belcour si avvanza*)

Fon. (interponendosi e abbracciandola) Fate che questa sia l'ultima volta che io abbia motivo di andare in collera.

Sof. Non dubitarne, amico mio; dammi cento scudi.

Bel. (osservando il pendolo) Quattr'ore; a rivederci, vo' a mettere in posta la lettera. (*parte*)

SCENA IV.

Sofia, e Fontange.

Fon. (da sè) (Voglio parlarle della partenza di Belcour, così leggerò ne' suoi occhi.)

Sof. Sei ancora di cattivo umore?

Fon. No... penso...

Sof. Dammi dunque il danaro che ti ho chiesto; bisogna che paghi un debito.

Fon. Sai, mia cara...

Sof. Che cosa?

Fon. Belcour ci lascia.

Sof. Belcour?

Fon. Sì, va a trovare suo zio.

Sof. Me ne dispiace. Si rideva tanto in questa casa con lui, è sempre allegro... di una fantasia comica... bisogna trattenerlo.

Fon. Tu parli di Belcour con molto calore.

Sof. Sì, l'ho sempre in testa.

Fon. Ed io?

Sof. Tu mi stai nel cuore.

Fon. Va bene, che tu gli sii amica, perchè lo sono anch' io di Belcour, ma ti proibisco di trattenerlo. Le persone bisogna amarle meno per sè che per loro stesse. Egli ha ideato un progetto che deve formare la sua felicità, me lo ha detto momenti sono.

Sof. Ottimamente. Ma quel vostro ti proibisco non mi quadra niente affatto.

Fon. Dunque non ti proibisco, ma ti prego; me lo prometti, Sofia?

Sof. Te lo prometto. Voglio anzi rallegrarmi con Belcour della sua condotta.

Fon. Farai bene.

Sof. E impegnarlo a partir presto.

Fon. Eccoti la chiave dello scrigno pel denaro che vuoi.

Sof. Bravo!

Fon. Ma ti proibisco...

Sof. Siamo da capo, Fontange? devi pregarmi.

Fon. (con tuono da padrone) No, ti proibisco... (con grazia) d'aver riguardi nel metter mano nella mia borsa.

Sof. Una moglie deve eseguire gli ordini assoluti del suo consorte, sarete obbedito. (*parte*)

SCENA V.

Fontange, indi Belcour.

Fon. Non ho più verun timore. La mia Sofia è un modello di docilità, di perfezione, di virtù. (*a Belcour che entra*) Come? hai già fatto la tua corsa?

Bel. No, ne ho incaricato Clemente. I pochi momenti che mi rimangono voglio passargli insieme col mio caro amico.

Fon. Mi pare un sogno la tua improvvisa partenza; non ostante in grazia dello scopo, non posso che approvarla. Già tosto o tardi tuo zio sarebbe venuto, e un nipote fa bene a prevenirlo disarmando così la sua collera.

Bel. Sì, ma non sai quanto mi costò cara la confessione che gli ho fatta. La tua Sofia non l'ho conosciuta bene, ed è tale il rimprovero che fo a me stesso che se oggi si potesse annullare il già fatto, sposerei tua moglie. (*dopo qualche riflessione*) Ah! ma non pensiamo che al ballo di questa sera.

Fon. Mia moglie ama molto il waltz; tu lo balli egregiamente, e tutti e due...

Bel. Non sai che il waltz è come un *tête à tête*? io potrei indirizzare a tua moglie qualche parola che turberebbe il suo cuore e la tua pace, poichè finalmente...

Bel. Io conosco me stesso; ti prego non perdermi di vista.

Fon. Io vi pensava.

Bel. Lo voglio.

Fon. Eh sta tranquillo.

Bel. Nondimeno comparirò al ballo.

Cle. (di fuori) Signor Belcour.

Bel. Sofia è sì bella!

Fon. Eh... non c'è male.

Bel. Non c'è male? che diavolo dici? è adorabile! non perdermi di vista ti dico. *(verso la porta)*

Vengo. *(parte)*

SCENA VI.

Fontange solo.

Eh lasciami fare. Buon per me che sono avvertito.

Vedi un po' che amicizia! che grandezza d'animo! confessarmi francamente... eh! sempre al fianco di mia moglie! *(per uscire)*.

SCENA VII.

Fontange, e Belcour.

Bel. (accorrendo) Oh me infelice!

Fon. Che cosa ti è accaduto?

Bel. Tu mi vedi nella maggiore costernazione.

Fon. Che cosa è accaduto, dico.

Bel. Senza il tuo ajuto...

Fon. E così?

Bel. Non ho più scampo.

Fon. La mia borsa, il mio scrigno sono tuoi.

Bel. Eh no. Ciò che io richiamo dalla tua amicizia...

Fon. Avanti.

Bel. E che tu mi presti per alcuni giorni tua moglie.

F. 169. *Il Marito di mia Moglie.*

Fon. Scherzi?

Bel. Fra poco sarà qui mio zio. È arrivato a Parigi e mi fa sapere dal vecchio suo servo che vuol trovare fra noi una perfetta armonia, che se mai vi fosse qualche dissapore fra me e mia moglie, intende che, anche dissimulando, ci rimettiamo quest'oggi d'accordo, perchè il più piccolo disgusto sarebbe per lui un colpo mortale, avendogli prescritto il medico esercizio di corpo e pace di spirito.

Fon. E anche il medico mio vuole... (*con qualche risentimento*)

Bel. (*con impazienza*) Fa presto che sta poco ad arrivare. È andato un momento a far visita al ministero Salfative, e in pochi minuti sarà qui ad abbracciarci. E così?...

Fon. Ma, e così e così... io non posso cedere nè mia moglie, nè mio figlio.

Bel. Solamente tua moglie.

Fon. No, dico, nè l'una nè l'altro.

Bel. In nome dell'amicizia.

Fon. Sia pur grande la nostra amicizia, dopo quello che so per tua stessa confessione non posso, non debbo appagare il tuo desiderio; se vuoi denaro son qui, ma mia moglie no.

Bel. Ascolta.

Fon. Giammai.

Bel. Non ti chiedo poi gran cosa.

Fon. Ah no?

Bel. Basta che tua moglie...

Fon. No, no.

Bel. Porti il nome mio per cinque o sei giorni, ecco tutto.

Fon. Non posso.

Bel. (*con istanza*) Fontange!

Fon. Dico di no.

Bel. Ragioniamo. Di che hai timore?

Fon. Di tutto. Tu fra le donne non ammetti eccezioni, lo dicesti poco fa.

Bel. Non lo nego, ma qui si tratta di un caso particolare; vedi bene in quale stato si trova mio zio.

Fon. Che m'importa?

Bel. È ammalato, facile ad agitarsi; contro di me ha motivo di essere adirato, e sarebbe capace di diseredarmi.

Fon. Ripeto di no per l'ultima volta; ho troppo timore e non senza fondamento.

Bel. Un tal rifiuto mi offende. Io potevo aspettarmi un tratto di riconoscenza dopo quello che ho fatto per te.

Fon. Ma, caro Belcour, devi riflettere...

Bel. Questa donna finalmente, scopo de' nostri contrasti, questa moglie che forma la tua delizia, che ti rende oggetto dell'invidia comune, questo tesoro di bellezza, di grazia, di virtù a chi lo devi tu eh?

Fon. A te, lo so.

Bel. Se sei padre, ingrattissimo amico, lo sei in grazia mia.

Fon. Capisco...

Bel. Sovvengati ancora del patto che ho posto allorché ti feci cessione di tutti i miei diritti; patto che tu accettasti, che mio zio ignorerebbe la cosa per molto tempo ed anche per sempre s'io lo voleva.

Fon. È vero.

Bel. Senza questa clausola tua moglie sarebbe stata moglie mia: ed ora hai coraggio di ricusare? Da questo momento ogni nostro legame è sciolto, pensaci bene.

Fon. (dopo qualche riflessione con aria risoluta e solenne) Belcour, io ti amo, lo sai, ma S'ia mi è più cara di te, più cara della mia vita... Se turbando la sua ragione, sorprendendo il suo cuore tu giungessi a distruggere e rallentare l'amore...

Bel. (come rifuggendo a questo pensiero) Fontange, quale orrore!

Fon. Eh, di orrori simili fosti colpevole altre volte.

Bel. È vero, ma in questo caso non ne sarei capace; e poi il mio spirito è troppo preoccupato, le attrattive di tua moglie non potranno colpirlo.

Fon. Sofia è bella.

Bel. Sì, non c'è male, ma fosse pure una divinità, protesto qui solennemente che la tua pace è al sicuro; mi sta troppo ora nell'animo l'eredità dello zio; d'altronde sarà in tua facoltà il vegliare sopra di noi.

Fon. Bene; ma vi seguirò da per tutto, conterò i vostri passi. Ti proibisco poi di parlarle sotto voce.

Bel. Sono membro di tre società, le parlerò come si grida nelle camere.

Fon. Non le bacerai mai la mano.

Bel. Mai.

Fon. Non il più piccolo sorriso.

Bel. Oh questo...

Fon. No.

Bel. Bene, te lo prometto.

Fon. Non complimenti.

Bel. No.

Fon. Non riguardi.

Bel. Ma una signora...

Fon. Non riguardi.

Bel. Accordato; ma però...

Fon. Ecco mia moglie. A basso gli occhi.

Bel. Come?

Fon. Non voglio occhiate languide, amorose.

Bel. Accordato.

Fon. Contegno sodo, non sdolcinato.

Bel. Sarò un orso; disimpegnerò bene la parte di marito.

Fon. Intendiamci però. Quando mia moglie non gradisse prestarsi a questo giuoco non voglio obbligarla.

Bel. Benissimo.

Fon. Eccola.

SCENA VIII.

Sofia, e i precedenti.

Sof. (restituendo la chiave a Fontange) Prendi la tua chiave.

Bel (seriamente) Madama.

Sof. Signore?

Bel. Mio zio è arrivato a Parigi.

Sof. (meravigliata) Vostro zio!

Bel. Voi sapete che per le grazie vostre egli mi crede aggregato al consorzio dei mariti.

Fon. (piano a Belcour) (Troppo fuoco!)

Bel. (come sopra) (Tua moglie non è ancora moglie mia; aspetta un poco e vedrai.) A momenti egli sarà qui. Noi dobbiamo...

Sof. Che penserà egli? monterà in collera e con ragione; nulla può scusare la mia condotta agli occhi suoi, e tremo al solo pensiero di presentarmi a lui.

Bel. Nessuno in questo momento deve tremare più di me. Basta, lasciamgli credere che siamo marito e moglie; è convalescente; bisogna aver riguardo alla sua salute.

Sof. (guardando il marito) Ma questo è un imbarazzo.

Fon. Certamente... un imbarazzo, e grande!

Bel. No.

Fon. (piano a Sofia) (Ricusa.)

Sof. Eh?

Fon. (vedendo Belcour che l'osserva) Niente.

Bel. Ascoltatemi.

Fon. (piano) (Ricusa.)

Sof. Caro Belcour... non so...

Bel. Mi neghereste questo favore?

Sof. (esitante) Perdonate, ma io...

Bel. (insistente) Acconsentite.

Fon. (piano a Sofia) (No.)

Bel. Parlate.

Sof. Ebbene... no.

Bel. (piano a Fontange) (Pungiamo il suo amor proprio.) (con vanità) Questo rifiuto bizzarro mi onora. Il marito supposto standovi sempre vicino scoprirebbe forse una mal celata inclinazione: vedo che temete, e non senza ragione, di entrare in maggior confidenza, la mia persona non è senza pericolo per voi.

Sof. (punta e sorpresa) Per me?

Bel. (come sopra) Sì, siete spesso commossa alla mia vista; quando Fontange non c'è scorgo negli occhi vostri un certo qual turbamento che produce anche in me un'alterazione di febbre...

Fon. Che?... che cosa dici?

Bel. (piano) (Scherzo.) Avete pur detto jeri che Belcour è amabile, fatto veramente per piacere.

Fon. (a Sofia) Tu hai detto così?

Sof. (punta fino alla collera) Di fatto. (a Belcour) Sarò vostra moglie.

Fon. Ma...

Sof. (come sopra) Sarò vostra moglie.

Fon. Io non posso arrendermi ad un tal giuoco; ci va della mia delicatezza.

Sof. (piano) (Abbi pazienza; voglio correggere questo orgoglioso.)

Bel. Ho la tua parola, Fontange; tu in questo affare non devi immischiarti nè punto nè poco; sta quieto e lascia fare a me; mio zio fra poco sarà qui; vo ad ammaestrare la tua servitù, a far loro la lezione.

Sof. Sì, affrettatevi.

SCENA IX.

Fontange, e Sofia.

Fon. (colle braccia incrociate) Di modo che io sono decaduto da ogni autorità sopra di voi.

Sof. (sciogliendo le braccia al marito) Non mi piacciono le braccia così incrociate. Questa non è attitudine propria di un marito avvezzo ad abbracciare la moglie.

Fon. (incollerito) Io sono per altro il capo della comunità!

Sof. (minacciandolo con grazia) Quando si ama qualcuno, e pel corso di cinque anni si sono cercate tutte le strade per compiacerlo, questo tuono di sdegno non istà bene.

Fon. (calmandosi e andando a sedere ad una estremità della scena) Non sono sdegnato, dico solamente...

Sof. (senza abbandonare il suo posto) Quando si è fatto il giuramento di vivere insieme, quando non s'intende seguire le mode degli altri mariti, signor mio, non si va a sedersi fino agli antipodi! *(Fontange si alza e si accosta a Sofia che gli prende la mano)* Caro amico, ti ho io mai contrastato questo titolo di capo della comunità? ho io la debolezza di tante altre che vogliono far le padrone? non hai tu sul mio cuore un impero assoluto? i tuoi desiderj non sono sempre stati i miei? *(respingendolo)* Siete veramente cattivo, ingrato!

Fon. Mi arrendo, mi arrendo. L'amor tuo addormenta ogni mio timore.

Sof. Acconsenti?

Fon. Anzi lo voglio.

Sof. Io vuoi? quanto sei buono! *(da sè)* (Vuole! *(con finezza)* Ma, e capo della comunità.)

SCENA X.

Belcour, e detti, indi Clemente.

Sof. Fontange permette tutto.

Fon. Adagio... Ah sì, sì. *(piano a Belcour)* (Sta in guardia però).

Bel. *(piano a Fontange)* (Sì, mio caro; conta sopra un prodigio).

Cle. *(mostrando la lettera che si è veduto scrivere da Belcour)* Che debbo fare di questa lettera?

Bel. Dammela, non serve più.

Cle. E pel posto nella diligenza?

Bel. Lo sai pure, non parto più per Lilla. *(Clemente saluta ed esce)*

Sof. Una vettura. *(si ode una vettura)*

Bel. *(corre alla finestra)* È lo zio. *(indi offre la mano a Sofia nell'atto che Fontange è per offrirle la sua).* Andiamo, cara moglie.

Sof. Andiamo, caro Belcour. *(a Fontange che li segue)* Fontange, cercami là il mio sciall. *(indica una sedia d'appoggio)*

Fon. Sì, ma aspettami. *(cerca e non trova. Si volge e vedendo che Belcour e Sofia sono scomparsi corre loro dietro gridando)* Belcour! Belcour! Sofia!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La porta di mezzo nel fondo è aperta, e lascia vedere una sala con lumiera accesa. Giornali sopra un tavolino e campanello.

SCENA PRIMA

Alberto con lettera in mano, e Clemente che conduce Carlo.

Alb. **D**ov'era questo caro fanciullino nel tempo del pranzo?

Cle. Stava facendo la sua lezione.

Alb. Non l'ho ancora inteso parlare. (*l'accarezza*)

Cle. (a Carlo) Via dite qualche cosa. (*ad Alberto*)

Ha sonno, vo' a metterlo a letto.

Alb. (abbracciando Carlo) Ci rivedremo dimani: va a dormire, va a dormire, carino.

Cle. (si avvia indi ritorna) Oh a proposito. Che testa è la mia! Ho due biglietti da consegnarle.

(*li cerca frugando nelle tasche*) Ah li ho lasciati... ma forse saranno pel suo signor nipote Belcour.

Alb. No, no, portali a me; ne aspetto appunto due.

Cle. Benissimo. (*parte*)

SCENA II.

Alberto solo.

Che caro fanciullo! non vederlo a tavola con me! io che amo tanto le chiacchiere dei ragazzi.

Quanto al ballo, mi sono mostrato un momento all'uscio della sala... che confusione di gente! e mia nipote col signor Fontange, appena mi ha veduto, temendo per la mia mal ferma salute, ha cercato allontanarmi dalla folla e dallo strepito. Quel signor Fontange è un bel giovane,

ma ha l'aria malinconica; a tavola non ha fatto che tenere discorsi fantastici; egli è certamente l'amico intimo di mio nipote, perchè notai che non si è mai distaccato da sua moglie un solo momento. Oh vediamo ciò che mi scrive Sua Eccellenza. Ottima persona! appena montato in carica, non ne sente per nulla l'importanza e si degna di rispondere all'istante. (*legge*) « Caro » Belcour ». Non ha dimenticato che fui suo compagno di collegio. « Caro Belcour! Spiacemi » sommamente non essere stato in casa quando » venisti a vedermi. Tu non mi domandi nulla, » ma io ti offro per tuo nipote l'impiego di segretario d'ambasciata di cui ti ho già tempo » fa parlato, e te l'offro tanto più di buon grado, quanto che so essere egli istruito e dotato » di speciali cognizioni in diplomazia, ed essere » altresì celibe; questa è una condizione indispensabile. Addio, mio vecchio amico, ti aspetto » dimani ». Ma! Belcour avrebbe occupato una tal carica con onore! eh! già è inutile più pensarvi; è aminogliato... Viene alcuno, se fosse Belcour non gli diciamo nulla; sarebbe un affliggerlo inutilmente. (*chiude la lettera*)

SCENA III.

Sofia seguita da Fontange che si mostra e sparisce appena veduto da Alberto, e detto.

Alb. (da sè) (È mia nipote... e quell'altro è sempre al suo seguito!)

Sof. (da sè) (M'importa che vada subito a letto; se si mostrasse nella sala del ballo si scoprirebbe tutto) (*ad Alberto*) Come? ancora in piedi colla vostra mal ferma salute? avete proprio poca cura della vita!

Alb. Veglio pel piacere di starmi colla mia cara nipote; e poi la veglia fa sempre più bene che male.

Sof. (da sè) (Buon zio!)

Alb. E il tuo ballo?

Sof. (da sè). (Gli verrebbe forse voglia di ballare?)

Alb. Davvero, per quel poco che ho veduto, è una festa assai brillante.

Sof. (coll'idea di distorlo dal comparire sulla festa)

Oh! che dite mai? è una festa come tutte le altre; abbiamo nobili commercianti, commercianti nobili, banchieri di aspetto grave che vanno fastosi di un nastro all'occhiello dell'abito; marchesi indispettiti che appena degnano di un sorriso il cittadino; alcuni capi d'ufficio colle dita bianche e pulite; autori e poeti che le hanno a bella posta macchiate di inchiostro. Tumulto, fracasso, folla che urta, che soffoca; monotonia di lusso; gran concorrenza al *Buffet* di persone d'austera saviezza che non hanno mai ballato; ma che mangiano divorando: dame dimenticate che sono lì lì per morire di fame o di sete; questa è l'immagine delle feste di ballo ed anche della nostra. Quanto più insomma cerchiamo in esse il vero diletto, tanto più questo ci sfugge!

Alb. (attonito) Va avanti.

Sof. (sorridente) No, no, mi avveggo che ho un poco satireggiato e un più lungo cicaleamento vi annojerebbe. Oh andate subito a coricarvi, pensate che è tardi; che avete bisogno di riposo; via, siate docile. Vi confesso che non sono tranquilla finchè non vi veggo a letto. Se non per voi, dormite almeno per me. Mi negherete questo favore?

Alb. Per te? per una donna amabile si preferisce vegliare.

Sof. (sorridente) La vostra galanteria è ben crudele. (va a prendere alcuni giornali che sono so-

pra un tavolino e glie li dà con dispetto ostentato) Ebbene; eccovi alcuni giornali, vegliate fino a dimani.

Alb. (ridendo) Giornali! tu vuoi pigliar un' altra strada per farmi dormire?

Sof. Non saranno capaci di addormentarvi nemmeno i giornali?

Alb. Mia cara nipote, finchè stai qui non mi addormento di certo.

Sof. Dunque vo via.

Alb. Di' a mio nipote, che se non è impegnato venga da me che voglio un poco parlargli (*Sofia esce. Fontange si mostra e sparisce all'occhio di Alberto*) E quel Fontange sempre dietro! parmi vedere un astro col suo satellite.

SCENA IV.

Belcour, Alberto, indi Clemente.

Alb. Ebbene, signor giovinastro, è ella felice? non è più innamorato di tutto il genere umano?

Bel. Oh! non più.

Alb. La virtù, la grazia, l'innocenza hanno finalmente legato il tuo gusto? fermata l'ardente tua incostanza? (*pigliandolo per mano*) Cbi me lo avrebbe detto! eccoti divenuto marito saggio! Bravo... sono contento.

Bel. (da sè) (Ci siamo!)

Cle. (con due lettere) Ecco le due lettere.

Bel. (per impadronirsene) Per me.

Alb. (prendendo le lettere) No. (*Clemente esce*)

Bel. Permettete...

Alb. Adagio; abbiamo ambidue lo stesso cognome, e credo debba darsi la preferenza al più vecchio; d'altra parte le soprascritte dicono al pregiatissimo signor Belcour e non v'è nè Giorgio, nè Alberto. Avresti forse qualche segreto per me?

Bel. Oh no.

Alb. E poi questi caratteri io li conosco; sono d'antichi miei amici.

Bel. (da sè) (O di antiche amanti del mese scorso)

Alb. (dopo aver percorso un biglietto lo dà al nipote) Prendi, questo è per te.

Bel. (gettando un'occhiata sul biglietto) (Me perduto!)

Alb. (dandogli l'altro) Anche questo è tuo. Bravo, signor Belcour! ecco il bel modello dei padri e degli sposi fedeli! prometti di adorare due donne in una volta! e la moglie? vuoi averne tre, non è vero? ottimamente!

Bel. Perdonate, zio, questa è storia antica. Oh è un mese bello e buono che mi sono corretto e ho segnato il congedo a queste due donne.

Alb. Ah! un mese? ma dimmi, non sei tu vincolato da cinque anni ad altra donna co' giuramenti più sacri?

Bel. È vero, ma vedendole me n'era dimenticato.

Alb. Bella scusa! e se tua moglie diventasse essa pure smemorata, di chi sarebbe la colpa eh? rispondi.

Bel. (con aria pentita) Del marito.

Alb. La tua Sofia è un angelo... ma guardimi il cielo che io voglia far torto al carattere di Fontange; lo credo delicato e tuo amico sincero, ma egli è in casa tua.

Bel. Come se fosse in casa propria.

Alb. Lo vedo accompagnare Sofia ad ogni passo; pare un marito che tenga gli occhi aperti sulla moglie; è sempre al suo fianco, a tavola, al ballo, da per tutto! Mi pare che si prenda anche certe libertà...

Bel. Oh io non sono punto geloso.

Alb. Sia pure, ma egli potrebbe consolarla della tua indifferenza; e ricordati che la moglie di un amico non interessa mai per metà; che il

dispetto guida insensibilmente alla debolezza; che se è trascurata, fosse pur essa una fenice, cade finalmente vittima del seduttore che sa nascondere l'amante sotto il velo del consolatore.

Bel. Fontange non è giovane che abbia frivolezze in capo; la parte che sostiene gli dà fastidio, ne sono certo, e non se n'è incaricato che per amor mio.

Alb. (da sè) (Vedi come i mariti si acciecano facilmente!) *(forte)* Bene, sarà così; ma insomma, nipote mio, bisogna cangiare condotta, ed eccone il modo. Fuggire subito Parigi, ove ad ogni passo s'incontrano pericoli di caduta e di infedeltà! Andremo a vivere insieme in un luogo solitario, là nel mio ameno podere che ti ha veduto nascere, là voglio ricondurti in seno al vero amore.

Bel. Sulle montagne? v'è troppa semplicità di costumi.

Alb. A Parigi ti assegno una rendita di quindici mila franchi, e là in alto trenta mila.

Bel. Chi sa se mia moglie si arrenderà ai vostri desiderj!

Alb. Deve arrendersi.

Bel. Ascoltate.

Alb. È necessario partire, dico, lo voglio.

Bel. Un simile progetto esige che vi si pensi sopra.

Alb. Vuoi che ti privi della mia eredità? Ecco Sofia, falla decidere.

Bel. L'ò vedo un passo difficile!

Alb. Basta che tu mi secondi!

SCENA V.

Sofia, i precedenti, e subito dopo Fontange.

Sof. (entrando) Oh che noja è mai un ballo! Come signore zio, ancora qui? ammalato come siete, volete vegliare fin dopo la mezza notte?

Alb. (vedendo *Fontange da sè*) (Eccolo là, ne era certo!)

Sof. All'età vostra questo si chiama proprio un voler morire!

Alb. Ma se non fo che seguire le ordinazioni del medico.

Sof. È un medico che disprezza Ippocrate e ammazza da dilettante.

Alb. No, è un uomo scienziato, pieno di buon senso.

Sof. Capisco; che ammazza in buona coscienza.

Alb. La gotta quanto più si accarezza tanto più morde; non la si può vincere che faticando giorno e notte. Così, dopo dimani vi conduco tutti e due col vostro ragazzino al mio ricco podere.

Fon. Che dite?

Alb. (segnando *Fontange*) Il signore custodirà la casa. Nella bella stagione però verrà, se vuole, a farci visita, e vedrà fecondarsi ogni anno di più l'unione fortunata di questi due congiugi. (a *Bélcour*) Non è vero?

Bel. (sorridente) Senza dubbio.

Fon. Signore...

Alb. (da sè) (Costui mi fa rabbia!) Alla campagna i mariti sono più al sicuro, i piaceri più puri, più soavi.

Sof. Ma perchè?

Alb. Nel brulichio delle città lo spirito, l'amor di famiglia si dissipa al di fuori.

Sof. Ma gli affari?

Alb. Che affari? voi vivete colle vostre rendite.

Sof. Sì, ma...

Alb. Dunque?

Sof. Là su quei vostri Pirenei non si troveranno modiste di buon gusto.

Alb. Se sono questi gli affari che ti premono, faremo venir tutto da Parigi.

Sof. Ma a tanta distanza?...

Alb. Parigi, mia cara, si estende anche al di là della Francia, e la Francia è da per tutto. Oggi i nostri corrieri vanno lungi forse tanto, quanto le nostre armate. Le dame di Mosca, di Pietroburgo, di Madrid, di Vienna, portano cappellini fabbricati a Parigi. La nostra prosa, i nostri versi, le nostre mode e l'arti nostre attraversano il mondo; e mentre nella Grecia assoggettata si cantava Berangèr, si è veduto rappresentare in Tartaria il nostro Tartuffo. Oh è tardi, andiamo a dormire e domattina, sebbene vecchio e ancora un po' ammalato, verrò io a svegliarvi tutti e due, e faremo i nostri apparecchi per partire al più presto.

Sof. Caro zio; avete bisogno di riposo e questa partenza così precipitata può esservi di danno.

Alb. Un gottoso deve muoversi, correre...

Bel. Ma, mio zio...

Alb. Taci.

Fon. Signore, essi hanno ragione.

Alb. Ella non c'entra, signore, noi partiremo.

Fon. (*a Belcour*) (Non posso più tacere.)

Bel. (*piano a Fontange*) (L'uccideresti di tua mano; il povero uomo non dormirebbe; aspettiamo domani, e vedremo.) (*il pendolo suona un'ora*)

Alb. Per bacco! un'ora? andiamo a letto.

Sof. Ma qui non v'è alcuno per accompagnare il signore nel suo appartamento. I servi son tutti di là occupati per la festa. Io vado. (*a Belcour*) Mandatemi Marianna. (*esce da una parte*)

Bel. Sì, mia cara. (*esce dall'altra*)

SCENA VI.

Alberto e Fontange.

Alb. (*da sè*) (Vediamo se il mio sospetto è fondato.)

Fon. (*per escire onde seguire la moglie viene trattenuto da Alberto*)

Alb. Venite pure a trovarci, voi ci farete piacere.

Fon. (per andare) Mille grazie, ma ho sì poco tempo...

Alb. (come sopra) Voi amate molto... Belcour?

Fon. (c. s.) Oh moltissimo.

Alb. (c. s.) Ed anche sua moglie, mi pare.

Fon. (dimenticando sè stesso) L'adoro... cioè... intendo... che ho per essa una vera amicizia.

Alb. (da sè) (Ha parlato chiaro.)

Fon. Il rispetto, la stima che ci lega...

Alb. Capisco, capisco, la stimate pazzamente. (da sè) (Eh qui bisogna parlare.) Signore, io ho due occhi.

Fon. (con sorpresa) Lo vedo.

Alb. So tutto.

Fon. Voi sapete?...

Alb. Son uomo franco, io.

Fon. Lo credo.

Alb. Belcour si fida di voi, e voi lo tradite.

Fon. Comè, signore?

Alb. Non facciamo strepito. Voi amate Sofia.

Fon. La cosa è naturale.

Alb. A monte i giri di parole, signor mio; con me sono inutili.

Fon. (da sè) (Non so dove mi trovi!)

Alb. Dovreste sapere quali conseguenze potrebbe produrre una colpevole inclinazione; in questo caso l'unico rimedio sta nella fuga; e vi proibisco di vedere i miei nipoti per due anni.

Fon. Ma signore...

Alb. Se siete uomo d'onore fate il vostro dovere. Non è già che Sofia vi tema, oibò! anzi so che le fate compassione; ma voglio salvi i diritti dell'amicizia. Giovane imprudente! se Belcour sapesse... basta, andate altrove in traccia di facili conquiste; conoscendo Belcour, voi avevate macchinato di rapirgli un cuore ch'è tutto suo.

Fon. (con impeto) Tutto suo!

Alb. Scorgo però in voi una certa ingenuità che diminuisce la vostra colpa. Voi vi siete dato a credere che Sofia vedesse di mal occhio il proprio marito e avete tentato... eh! povero Fontange! leggete, leggete negli occhi di quella donna; vi avrei voluto presente poco fa ad una scena sì commovente, sì amorosa che pensandovi ancora mi sento intenerito. Oh allora ogni vostra speranza si sarebbe estinta affatto. (*mostra di andarsene, e Fontange lo trattiene*)

Fon. Che avete veduto? parlate.

Alb. (c. s.) Ho veduto quel felice Belcour...

Fon. (c. s.) Ebbene?

Alb. Che scena! che scena!

Fon. (c. s.) Parlate.

Alb. Seduto presso di essa le faceva il giuramento di una fedeltà eterna.

Fon. (turbato) Ma voi eravate presente?

Alb. No.

Fon. No!

Alb. Me ne stava nascosto; ma i suoi gesti, la sua voce, il suo sguardo avevano tutta l'eloquenza di un linguaggio amoroso, appassionato.

Fon. E Sofia?

Alb. Sofia sa che Belcour è un tantino volubile e che bisogna far uso di un po' d'arte per fissarlo.

Fon. (con interessamento) E così?

Alb. Io mi accostai di qualche passo, senza però mai mostrarmi, e udii che essa gli diceva...

Fon. (c. s.) Avanti!

Alb. Gli diceva: « Belcour, cangiate condotta, io così non posso amarvi ».

Fon. (con dispetto represso) Bene, assai bene!

Alb. Scusate, ma non sapete ciò che vi dite; questa è tutta l'arte che adopera una moglie timida... Bisognava vedere in che abbandono era Sofia... aveva l'occhio pregno di pianto... e a quelle parole mio nipote...

Fon. Che fece egli?

Alb. Voleva abbracciarla.

Fon. (con forza) Traditore!

Alb. (attonito) Diffatti aveva torto.

Fon. E... ditemi... sua moglie?

Alb. Sua moglie ha risposto con uno schiaffo.

Fon. Bene!

Alb. Ma fu uno schiaffo tutto amore che avremmo ricevuto io e voi di buon grado; e Belcour che sa come sta nel cuore di Sofia, lieto di un tale contrassegno di tenerezza non ha insistito di più. Oh che incantevole quadro fu quello di amor conjugale! (*battendo sulla spalla a Fontange*) Vi consiglio ad andarvene. Belcour non teme rivali e se mai un giorno o l'altro, come credo, prenderete moglie, non vi salti mai in capo di affidarla a Belcour, perchè vi farebbe un cattivo giuoco.

Fon. (serio) Credete?

Alb. E come! so quel che dico.

Fon. Però...

Alb. Ci vuol prudenza a questo mondo, amico mio.

Fon. A lungo andare credo anch'io che Belcour possa soggiogare un cuore, ma...

Alb. Che cosa dite? gli basta un momento.

Fon. (inquietissimo) E adesso dov'è Belcour? dov'è Sofia? dove diavolo si sono cacciati? voglio vedere... (*esce correndo*)

Alb. (*guardandogli dietro*) Dove va?

SCENA VII.

Alberto solo.

È innamorato, non c'è che dire! d'altra parte non mi stupirei punto che la mia vezzosa nipote, spensieratella, leggiara, quantunque non vi sia nulla che dire per saviezza, gli porgesse crec-

chio compiacente; e Belcour vero babbione non vede nulla! Guasto dalle donne ne' primi tempi di sua gioventù, ora dorme tranquillamente sulla fede di un contratto; tutti questi nostri giovinastri del bel mondo, incostanti, terrori delle famiglie, agguerriti nei trambusti amorosi, all'atto di prender moglie si mettono una benda sugli occhi, e diventano gli uomini più pacifici, più condiscendenti del mondo. Ecco qui Sofia, udiamo adesso costej.

SCENA VIII.

Sofia, e Alberto.

Sof. Caro signor zio perdonate, questi servi sono così storditi...

Alb. Oh io non ho premura.

Sof. Aveva detto a Clemente di disporre tutto ciò che bisogna nel vostro appartamento, e non ha fatto nulla.

Alb. Aspetto volentieri. Chi potrebbe stancarsi di vederti, di u dirti parlare? la vivacità de' tuoi occhi, la dolcezza della tua voce sono un freno alla noja ed al sonno.

Sof. Eh bisogna guardarsi da voi, siete alquanto galante.

Alb. Sono sincero, Sofia, e credo che pensino tutti come penso io.

Sof. Se cadete dal sonno!

Alb. (*avvicinando due sedie*) No, vieni qui; siediti presso a me. Dimmi un po', Sofia, (*siedono*) sei tu contenta, felice? l'austerità de' legami matrimoniali che effetto producono sul tuo cuore?

Sof. Io sono felicissima, e sento appagato ogni mio desiderio; mio marito è tanto buono!

Alb. So che Belcour ti adora; mi ha parlato di te anche un momento fa proprio col miele in sulla

bocca, ma non fa che renderti giustizia, perchè si vede riamato con fuoco eguale; mi ha citato alcuni tratti della tua sensibilità che veramente mi fanno piacere.

Sof. (dimenticandosi) Belcour? possibile?

Alb. (continuando sempre ad esaminare la sua fisionomia) D'onde nasce questa sorpresa?

Sof. (ravvedendosi) Poichè... d'ordinario... i mariti non sono giusti con noi altre donne; sono inclinati a far palesi piuttosto i nostri difetti che le buone nostre qualità; ci riguardano sempre dal lato difettoso.

Alb. Sì, i cattivi mariti, ma mio nipote, spero...

Sof. Belcour? oh ne convengo, pochi mariti lo assomigliano.

Alb. Già già; è un giovane grazioso; egli non è tuo marito...

Sof. Che?

Alb. Ti è amante.

Sof. (sconcertata) Amante?

Alb. Sì dà ogni pensiero per compiacerti; riunisce in casa sua tutto ciò che può gradevolmente distrarti: *(esaminandola sempre)* feste, divertimenti... e... quell'intimo amico; che per verità non si può mai stimare abbastanza... è un ottimo giovane quel Fontange, non è vero?

Sof. Sì, e confesserò che mi compiacchio udendolo encomiare.

Alb. Oh è un bravissimo giovane!

Sof. Ha spirito...

Alb. Il suo modo di conversare è ameno, *(ci siamo)* è un po' leggiervo, se vogliamo; ma nella gioventù già questo è un difetto perdonabile.. Non pensa a prender moglie?

Sof. (sorridendo) Oh no.

Alb. Ne sei certa?

Sof. Certissima.

Alb. (da sè) *(Certissima!)* Eppure... che vuoi?... ho fitto in capo...

Sof. Non prende moglie di certo.

Alb. Eh tu non sai le scoperte che ho fatto io.
(*da sè*) (Proviamo a mentire.)

Sof. (*imbarazzata*) Quali scoperte?

Alb. Questa sera... sedutosi presso un'amabile fanciulla...

Sof. Se non ve n'era alcuna.

Alb. Bene, sarà stata una vedovella.

Sof. Non avevamo neppur vedove.

Alb. Dunque o questo signor Fontange è un cattivo soggetto, o io avrò mal veduto.

Sof. (*imbarazzata*) Che cosa avete veduto?

Alb. Uscendo... nella borsa della signorina... (*fa qualche contorsione*) Maledetta gatta! sento delle punture... cara Sofia, finirò più tardi il mio racconto.

Sof. No, no proseguite.

Alb. (*da sè*) (Ah briccona!)

Sof. Finite, mio caro zio.

Alb. (*da sè*) (Lo ama, ne sono certo.)

Sof. (*ridendo con intento*) Che cara storiella! Dunque... nella borsa... della signorina...

Alb. (*da sè*) (Che pazzarella!) Certo... nella borsa della signorina... baciandole di furto la mano, e dicendole: Buona notte, a rivederci domani, vi ha fatto sdrucciolar dentro...

Sof. Ah! capisco... il suo ventaglio?

Alb. Un ventaglio! sarebbe stato di forma ben singolare! era un non so che bianco... di forma quadrata... ah! ma può essere; sarà stato un ventaglio in forma di lettera amorosa, hai ragione.

Sof. (*dimenticandosi*) Una lettera! ah! io sono in supplizio. (*correggendosi*) Questo Clemente non viene, bisognerà che la finisca con quel poltrone. (*alzandosi*) Voglio scacciarlo su due piedi. (*si rimette a sedere*) Voi soffrite, eh povero signor Alberto? Dunque un ventaglio? e... avete veduto voi stesso... (*si alzano ambidue*)

Alb. Sì, io stesso; è vero già che non aveva gli occhiali... ma parliamo d'altro; lasciamo là queste bagatelle che non contano niente. Ho veduto il tuo ragazzino; è bello, caro assai! pare un amorino, ma già non è da maravigliarsene, somiglia a Belcour.

Sof. (turbata) Oh sì... è amabile... lo dicono tutti.

Alb. Davvero puoi chiamarti felice.

Sof. (con sorriso forzato) Sì... lo sono... era bionda?

Alb. (non badando a Sofia) Brunetto come tuo marito; capelli neri, lucidi.

Sof. Dico quella signorina.

Alb. (freddamente) Non l'ho osservata bene... è un grazioso furfantello.

Sof. Le mie amiche se lo strappano di mano l'una dall'altra; la Mercour, quella signora un po' pallidetta, ma bella, ama mio figlio come i suoi occhi.

Alb. (affettando indifferenza) Oh?

Sof. La d'Orbelle ne va pazza.

Alb. Ci ho gusto.

Sof. Quella signora ha due grand'occhi neri.

Alb. Però non più belli de' tuoi.

Sof. E madama di Mirval avete osservato con quanta tenerezza lo abbracciava? bella donna! di fronte alta, con un sopracciglio assai pronunciato... un sorriso piuttosto difficile.

Alb. (freddamente) Non mi ricordo.

Sof. (da sé a mezza voce, e alzandosi) Oh! la conoscerò!

Alb. Che?

Sof. La cagione strana di questa negligenza di Clemente... non è più buono a nulla! (*esce*)

SCENA IX.

Alberto solo.

Ah sono convinto! Sofia è una perfida e mio nipote è ingannato come va! Basta, prendiamo le cose con calma; forse mi sarà dato prevenire un gran delitto... un delitto di cui generalmente si ride... ma io... Eccoli qui, dissimuliamo; già dimani si parte.

SCENA X.

*Alberto, Belcour, Fontange, Sofia e Clemente
con lumi in mano.*

Sof. (da sè osservando Fontange) (Chi lo crederebbe? con quell'aspetto di candore! ipocrita! ah uomini!)

Alb. (da sè) (Vedetela lì com'è tranquilla! ah donne!)

Sof. (a Clemente, indicando Alberto) Clemente, accompagnate il signore nel suo appartamento.

Alb. (verso la camera di suo nipote) Di qui?

Bel. (verso il fondo della scena) Oh la mia camera è assai lontana dalla vostra.

Alb. (ritornando e mettendosi fra Belcour e Sofia)
La tua camera? mi pare che si dovesse dire la nostra.

Fon. Oh no; quella di madama è qui.

Alb. (a mezza voce) Siete in collera forse?

Bel. Oibò! Questa è la moda del giorno.

Alb. (crollando il capo) Io cammino col secolo e non sono bizzarro, ma questa moda è barbara, e vedo che i nostri padri ne sapevano più di noi.

Sof. Andiamo, signori, buon riposo!

Bel. (andando verso la sua camera con un lume)
Madama buona notte.

Alb. (a Belcour) Ma va almeno ad accompagnarla.

Fon. (avanzandosi) Poss' io?...

Sof. (respingendolo con uno sguardo di collera) No.

Alb. (a Belcour che esita e guarda Fontange) Scuotiti; fa presto che è tardi. (*Belcour si avvanza; Fontange gli fa cenno di no. Belcour entra con Sofia; Fontange vorrebbe seguirli ma Alberto lo ferma, chiude l'uscio e ritira la chiave*) Una camera a parte! (*Sofia esce subito dall'altra parte che è rimpetto allo spettatore*) (*a Fontange*) Non è ridicolo questo marito?

Fon. (ridendo a forza) Oh!... sì... (*battendo all'uscio*) Belcour, Sofia! voi vi dimenticate...

Alb. Signore, a che giuoco giuochiamo?

Sof. (a Belcour che vorrebbe escire dall'altra parte pure rimpetto allo spettatore) Restate; tormentatelo; vendicatevi.

Alb. (a Fontange) Siete un vero disturbatore; lasciateli in pace, poverini! Debbo svegliarli domattina di buon' ora.

Fon. (da sè turbato) (Dissimuliamo, già a momenti se ne va anch' egli.) Perdonate... voleva scherzare... (*da sè osservando il pendolo*) (Sono alla tortura!) Vado, vado.

Alb. (all'uscio della camera) Dormite bene, miei cari nipoti... Non si sentono più.... saranno... forse... addormentati. Buona notte, signore, non fate rumore.

Fon. Ho scherzato, vi dissi... buona notte. (*battendo i piedi*)

Alb. A rivederci. (*parte con lume.*)

SCENA XI.

Fontange, Belcour nella camera, e Sofia nascosta.

Fon. (all'uscio) Belcour! Belcour!

Bel. (di dentro) Che vuoi?

Fon. Apri.

Bel. Non posso. Mio zio ci ha chiusi dentro a doppio giro di chiave.

Fon. Belcour, me ne risponderà la tua vita!

Bel. Che importa?

Fon. Belcour! Belcour!

Bel. Eh?

Fon. Che cosa fai?

Bel. Caro amico, sento mancare la mia virtù.

Fon. (quasi in delirio) In nome dell'amicizia! (chiama) Clemente. (a Belcour) Mostrati.

Bel. La mia ragione se ne va; perdo la testa.

Fon. lo aveva pure la chiave... Olà... Clemente (si fruga nelle tasche) Ah! eccola!

Sof. (da sé) Oimè! (a Belcour aprendo la seconda porta, mentre Fontange apre la prima) Escite subito. (Belcour esce, Sofia chiude la seconda porta; e Fontange entra dalla prima)

Bel. (a Sofia) Ebbene?

Sof. (animata) Quanto vi debbo! ho veramente gustato il piacere della vendetta.

Bel. (stringendole la mano) Mi compiaccio di avervi giovato.

Fon. (di dentro) Li troverò.

Sof. (apre la seconda porta, Fontange ne esce e riconosce l'inganno.)

Fon. (volgendosi verso la porta) Siete qui?... ah! comprendo lo scherzo, ma fu crudele, fu uno scherzo barbaro.

Sof. (a Fontange entrando nella sua camera) Scherzo? Signor mio, non siamo ancora al termine, vi aspetto di là.

SCENA XII.

Belcour, e Fontange.

Fon. Oh! è ormai tempo di finirla; sono stanco di mentire e disimpegnare una parte che non è fatta per me! Queste scene d'intrigo hanno da

avere un termine, e, tutto ben calcolato, ogni ulteriore ritardo sarebbe un' offesa a tuo zio. Ecco dunque il mio progetto. Dimani mattina...

Bel. Zitto. (portandosi in fondo alla scena e tendendo l'orecchio)

Fon. Prima che tuo zio si svegli, parto per la campagna con mia moglie. Allora per bacco, sarai costretto a toglerti la maschera dal viso, deporre gl'inganni, e fargli la necessaria confessione. Già Sofia non oserebbe mai...

Bel. Taci, viene mio zio; fugga ognuno nella sua camera. *(Belcour entra nella sua camera a sinistra; Fontange in quella di Sofia a destra)*

SCENA XIII.

Alberto in veste da camera con lume e una lettera in mano.

Ma questa è una vera dimenticanza d'ogni riguardo... Non v'è alcuno!... quest'è singolare! qui si parlava... quel diavolo di Fontange mi dà pena. Se almeuo mio nipote non fosse ammogliato!... Ecco qui; il ministro mi torna a scrivere... Che bel posto sarebbe per lui!... ma si vuole un uomo celibe e il ministro ha ragione. Un marito ha da pensare abbastanza alla moglie; essere pericoloso, cui bisogna tenere gli occhi addosso e seguire ad ogni passo.

FINE DELL' ATTO SECONDO...

ATTO TERZO

Campanello sul tavolino.

SCENA PRIMA

Fontange e Sofia.

Fon. (*Dalla camera di Sofia e guardando il pendolo*) Sei ore! facciamo presto. Prima che venga lo zio saremo al castello di Brienne.

Sof. (*in abito succinto da mattina*) Vuoi dunque assolutamente ch'io parta con te?

Fon. È necessario; te ne prego.

Sof. Ma, mio caro amico, lasciamo da parte la sconvenienza di un passo così precipitato, bisogna dare qualche pensiero allo zio di Belcour, impetuoso, vecchio e mezzo ammalato.

Fon. Non è lo zio che ti interessa, è il nipote. Dimmi, jeri, quand'era solo con te, che cosa ti diceva?

Sof. Nulla.

Fon. (*un po' sdegnato*) Nulla?

Sof. Oh come t'infiammi! mi diceva ciò che è solito dire un uomo galante a tutte le donne, che invidia la tua felicità, che...

Fon. Basta. Va ad abbigliarti da viaggio e partiamo all'istante.

Sof. Ma quel povero signor Alberto...

Fon. Non m'importa di lui. Vado a far attaccare i cavalli.

Sof. Ascoltami, aspetta...

Fon. Non credere già ch'io sia geloso.

Sof. Oibò! lo vedo bene.

Fon. Ma quello zio mi fa rabbia. Che crede essere diventato? il padrone? portar via fino le chiavi!

Sof. Perdoniamo tutto al suo errore.

Fon. Tutto?

Sof. Ascolta; se non vuoi avere riguardi per lui e sospendere la partenza, permetti almeno ch'io prima lo vegga, che cerchi dissipare l'inganno senza pericolo; egli saprà tutto da me. Quando poi la cosa non riesca, allora parleremo a Belcour e faremo almeno in modo che nel nostro allontanamento egli non sospetti nulla. Ciò che ti dimando mi sembra ragionevole e giusto.

Fon. Ebbene, ti concedo un quarto d'ora.

Sof. È troppo poco.

Fon. Nemmeno un minuto di più e dopo subito si parta. Va a disporti.

Sof. (*abbracciandolo*) Anche in quella tua faccia scura scura, anche in queste tue parole burbera, si vede ch'hai un cuore eccellente! (*parte*)

SCENA II.

*Fontange solo, seguendo la moglie coll'occhio,
indi Alberto.*

Com'è carezzevole! jeri non lo era tanto... Anzi era piuttosto fredda ed è perciò che mi rodeva di dentro per gelosia... ma oggi... oggi sono pienamente tranquillo... Oh sì... metteva tutta l'anima in quelle tenere espressioni... Però... una moglie non è mai tanto amorosa col marito che quando ha da rimproverarsi qualche torto... Belcour è sempre stato un giovine di maniere gentili... pericoloso... Sofia è sensibile... io non l'accuso... no... ma l'amico potrebbe... (*come atterrito*) Finora ho dormito e adesso mi sveglio. Si tronchino i suoi progetti. (*qui compare Alberto*) lo amo, adoro Sofia e bisogna assolutamente ch'io la tolga a Belcour... Che importa a me

che suo zio ne muoja? almeno sarò soddisfatto.
Vadasi a far disporre la carrozza. (*esce ed Alberto rimane attonito*)

Alb. Un rapimento! ah perfido amico! ma sono qui a tempo per istrapparti la maschera dal viso. E Belcour è impassibile in mezzo a questo gran temporale? ebbene farò io per lui. (*incrociocchiando le braccia*) Ah! viva il matrimonio quando si hanno amici! Certamente Sofia ignora i progetti di questo scellerato amante. Sarà stata sorpresa dalle sue seduzioni, ma la conosco; è donna d'onore, è madre che ama suo figlio e ciò mi basta. Una madre colpevole è un mostro!

SCENA III.

Sofia e Alberto.

Sof. (*chiamando senza vedere Alberto*) Fontange.

Alb. (*da sè*) (Eccola.)

Sof. Font... Oh! perdono, signore... forse vi disturbo.

Alb. (*da sè*) (Fo fatica a frenare la collera.) Che vuoi?

Sof. (*imbarazzata*) Chiamava l'amico nostro.

Alb. (*da sè*) (Freniamci, freniamci.)

Sof. Perché... voleva pregarlo... non avendo qui alcuno... (*da sè*) (Questo sarebbe il momento per disingannarlo. Coraggio.)

Alb. Non sarebbe meglio chiamare... Belcour?

Sof. (*indicando la camera di Belcour*) È ancora in camera che dorme.

Alb. (*c. s.*) Che? là?

Sof. Sì...

Alb. (*con ira repressa*) Siete dunque in collera l'un l'altro?

Sof. No, ma l'uso... la moda...

Alb. (frenandosi) Ascolta, Sofia, ti parlerò francamente, perchè me ne danno diritto e gli anni e il titolo di zio. Belcour è tuo marito; egli ti stima, ti onora, sa apprezzare i tuoi meriti; ti adora insomma; tutti lo dicono ed io lo so: ma parmi ch'egli dimentichi quelle cure amorose, quelle parolette dolci, quelle tenere iperboli che ne' primi giorni del matrimonio sogliono essere la più cara occupazione degli sposi. Egli ha forse qualche poco cangiato, ma in apparenza; nel fondo del cuore Belcour è sempre lo stesso. Non dimeno questa sua fredda condotta gli fa torto e tu certo non sei contenta di lui.

Sof. Oh! perchè? d'altra parte io non sono donna esigente.

Alb. Dovreste esserlo ambidue. Egli non può mancare a quanto ti ha promesso allorchè si facevano gli apparecchi della vostra unione. Egli ti deve tutti i riguardi che sono imposti dalla santità, dalla gravità del nodo che vi congiunge; questo nodo debb'essere rispettato, ma il rispetto è poco per un'anima sensibile. L'amore fra gli sposi, quando è sincero, ha da essere aperto; gli occhi, la voce debbono parlare ad ogni istante sul loro volto, perchè se il marito o la moglie è abbastanza ipocrita da prendere ad imprestito il sorriso e l'amabilità per meglio nascondere una cattiva condotta, per ingannare con sicurezza, diventa un essere perverso, un vile, un infame, un traditore che calpesta i proprj figli, tutti i più sacri principj d'onore, e si rende sfrontato al segno da credersi anche meritevole d'elogio... ma già questo non è il caso nostro... Belcour è tutt'altr'uomo di quello che ho dipinto; la sua colpa sta in una semplice trascuranza, ma anche questa è riprovevole.

Sof. Signore, voi andate troppo in là.

Alb. Belcour ha torto; cercheresti invano di scusarlo.

Sof. Calmatevi ; lasciate ch' io vi disinganni. Belcour non mi deve nulla ; non mi fece mai alcuna promessa ; noi non siamo stati giammai che amici, e non amanti.

Alb. E che? vorresti farmi credere d'aver perduto ogni memoria del passato? quand' egli veniva a vederti nel ritiro, non ti parlava d'amore forse?

Sof. Il suo labbro fedele interprete del cuore, intorno a ciò fu sempre muto.

Alb. Perchè era allora timido... pensieroso...

Sof. Al contrario era lieto, festivo, cantava sempre...

Alb. Perchè si sentiva pago il cuore. Credi tu che avrebbe potuto corrispondere con una fredda indifferenza alle espressioni di ardente amore che leggeva negli occhi tuoi?

Sof. Ne' miei occhi non deve aver letto mai che l'espressione di un amore da sorella.

Alb. Già... capisco... ma sebbene vecchio mi ricordo ancora che amore nel suo nascere è timido e timoroso; sì vorrebbe e non si vorrebbe confessarlo; quindi lo si nasconde sotto la veste di un vocabolo severo; la ragazza è sorella, fratello l'amante; ma intanto il povero fratello non può dormire, la sorella perde la rosa della guancia e si fa pallida pallida, cosicchè per salvare finalmente e il fratello e la sorella bisogna chiamare in soccorso il Notaio.

Sof. Questo di noi non è avvenuto; sapete bene che amore non conosce leggi. La mano si può incatenare, ma il cuore si dà spontaneamente da sè stesso... Ai tempi di cui parlate, Belcour, ch'io sappia, non aveva amori, e questo mio cuore invece era già impegnato, ma non per esso.

Alb. Dunque lo ingannasti.

Sof. No, glielo dissi; e se avesse voluto porgere orecchio alla mia preghiera non mi sarebbe stato mai che amico che fratello...

Alb. (da sè) (Io non so dove diavolo mi sia... ma perchè mio nipote tanto amante della sua indipendenza non ha allora rifiutato?... ma il male è fatto, e adesso ci vuol prudenza. Sofia è virtuosa; incoraggiamo il suo cuore; già tosto o tardi il sentimento del dovere la vince sempre).
(a Sofia) E Belcour che ti disse?

Sof. Che la catena del matrimonio era per lui troppo pesante, ma che se non m'avesse sposata sarebbe stato certo dell'odio vostro.

Alb. (da sè) (Caro nipote.) Mi piace che egli abbia sacrificato il suo genio al dovere; ti fece ricordare che il tuo vecchio padre legato a me coi vincoli della più stretta amicizia, negli ultimi momenti del viver suo sorrise all'idea che sareste stati marito e moglie?

Sof. Caro signor Alberto, non mi richiamate alla mente lugubri immagini. Il mio povero padre già più non viveva quando voi ordinaste gli apparecchi della nostra unione; ed io non avrei potuto turbar le sue ceneri opponendomi ai voti suoi; ma voi che avreste detto se Belcour, men sommerso ai vostri voleri, si fosse rifiutato?

Alb. (da sè) (Adesso ne sarei contento). L'avrei senza pietà diseredato, e chissà a che mi avrebbe condotto il mio dolore!

Sof. (da sè) (Non dico più nulla!)

Alb. Mi piace la tua sincerità, e sono ancora felice chiamandoti mia nipote, perchè so che sei virtuosa, e so che nel contrasto fra l'amore e il dovere questo ne è vincitore, massime dopo che ti vedesti madre.

Sof. (timidamente) Dopo anzi l'amor mio si è aumentato.

Alb. (da sè) (Che intendo? avrebbe essa smarrito la ragione? tradito la fede giurata?) Aumentato! Sofia, parla; mio nipote avrebbe egli diritto di vendicarsi di te? sarebbe egli ingannato?

F. 169. *Il Marito di mia Moglie.*

4

Sof. (con nobiltà) Non ho mai mancato a' miei giuramenti.

Alb. Basta così; va a vestirti e torna subito. Io ti attendo qui. *(suona il campanello)*

Sof. (da sè dopo qualche esitanza) (Io non so che dire; se Belcour fosse là... se potessi istruirlo... forse troverebbe egli il modo... sento di aver torto e l'aspetto di questo uom rispettabile accresce i miei rimorsi). *(Clemente comparisce)* Marianna a me.

Alb. (a Clemente) Sia pronta la mia carrozza. *(Clemente s'inchina ed esce)*

Sof. (entrando nella sua camera) Come finirà questa strana avventura?

SCENA IV.

Alberto solo.

Sofia non è colpevole; quando sia separata da Fontange tutto si può ancor riparare. Quest'oggi alla loro campagna e dimani li conduco senza ritardo ai Pirenei; là in mezzo a buona gente e a' miei boschi saranno felici. *(verso la camera di Belcour)* Belcour non è ancora alzato. *(batte all'uscio)* Il suo errore mi passa il cuore. *(batte più forte)* L'istruirò di ogni cosa; ma adagio, perchè qualche volta anche gli uomini di sangue freddo si risvegliano e... *(batte ancor più forte)* Queste vicende amorose non mi sorprendono... Eh per bacco! a' nostri giorni i mariti dormono come tassi! *(batte a colpi raddoppiati)*

SCENA V.

Belcour in abito da mattina, e detto.

Bel. Oh caro zio, bene alzato!

Alb. Addio, mio povero amico; vorrei parlarti.

Bel. Avete dormito bene?

Alb. Meno di te. Oh! senza tanti preamboli; perchè quando io ti chiudo qui, tu vai a dormire là?

Bel. Caro zio; ve l'abbiamo già detto, l'uso...

Alb. Oh via, sniamola! Da jeri in qua tu vai raggirandomi a tua posta; ma io, tuo malgrado, ho scoperto l'arcano. Tu non ami più tua moglie e tua moglie è lì lì per castigarti pagandoti della stessa moneta. Dunque cinque anni di matrimonio hanno potuto estinguere nel tuo cuore...?

Bel. Che volete? la moda...

Alb. Eh al diavolo questa moda contraria al buon costume, fatale alla felicità conjugale... Veniamo a noi. Dammi parola che udirai senza inquietarti, con tutta calma ciò che sono per dirti.

Bel. Ve lo prometto.

Alb. Quando un amico tradisce la fede che tale sua qualità deve ispirargli, quando diventa seduttore debb' essere smascherato. Ricordati che mi hai promesso calma, filosofia. Sappi, (con fuoco) caro nipote, che Fontange ama, adora Sofia!

Bel. Mio zio, per carità abbiate cura della vostra salute; ogni danno che risentiste per conto mio mi metterebbe alla disperazione. So tutto, e vi accerto che sarò prudente e saggio. So tutto da lungo tempo.

Alb. Che? sai tutto e non ti sdegni?

Bel. Perchè? secondo i luoghi ove ci troviamo, sappiamo anche cangiare i gusti ed i costumi. S'io fossi ai Pirenei l'amico traditore sarebbe a quest' ora morto di mia mano, ma a Parigi, zio mio, nel sobborgo San Germano, nel 1832, nel diciannovesimo secolo, secolo illuminato! quando tutto si agita ed esce dai limiti ne'quali si restringeva l'antichità, quando i vecchi pregiudizj, ma troppo deboli, crollano da tutte le parti battute dalla sana ragione, quando tutto tende a prendere verso l'altezza del cielo un volo

gigantesco, bisogna seguire le leggi dettate dal tempo, ed io le seguo. In una parola, non voglio far torto al mio secolo... non vi affliggete, caro zio, il mio cuore è tranquillissimo.

Alb. Sai che mi muove la bile il tuo sangue freddo?

Bel. Se volete che vada sulle furie, ditelo, che lo farò per compiacervi.

Alb. Eh posto che hai tanta calma ti dirò il resto.

Bel. (da sè) (Che martirio! io non so come disingannarlo).

Alb. (da sè) (Povero infelice!) Sappi dunque, che, vittima di un progetto orribile, abbominevole, tua moglie, che d'altra parte non è colpevole, senza di me stava per esserti rapita da Fontange, tuo ospite, tuo amico... Questo lo sapevi?

Bel. Come?

Alb. S'io non avessi colto il filo di questa trama, egli ti rubava la moglie!

Bel. Mi rubava la moglie?

Alb. L'ho sorpreso qui, in questo medesimo luogo che stava meditando questo infame progetto! Ho tutto veduto, tutto saputo; ed ora sta facendo apparecchiare la sua carrozza da viaggio. Ah? che mi rispondi adesso?

Bel. Che qualcuno col mezzo d'un' impostura ha cercato mettersi in grazia presso di voi.

Alb. (riscaldandosi sempre più) Ma possibile che tu voglia aver sempre sugli occhi la benda che hanno tanti mariti? Ti dico che l'ho veduto io stesso; che nell'atto che maturava il suo tradimento io era nascosto là; ha detto chiaro e tondo che vuol rapirti Sofia!

Bel. Ah! ecco, il vocabolo *rapimento* in questa nostra età del progresso è consacrato dalla galanteria. Scommetto che Fontange avrà promesso a mia moglie di farle fare qualche passeggiata prima della collezione; nel nostro caso *rapimento* vuol dire

passaggiata. Fors' anche andranno insieme alla campagna.

Alb. Senza farne parola a te?

Bel. Eh non serve, queste sono libertà ammesse dalla moda.

Alb. Nipote mio, vedo che il tuo cervello è sfumato. A me il sangue bolle, e tu stai lì imperturbabile... bene! ottimamente!

Bel. Queste sono cose da poco, caro zio... perdonate... bisogna avere un po' di fermezza... un nulla vi altera. Simili avventure in Parigi accadono ad ogni istante; è una fatalità che pesa sul capo dei mariti, ed io non potendo farmi superiore agli altri, senza essere ridicolo, piego la testa e mi rassegnò a tutto.

Alb. Io sono vecchio celibe, ma se fossi ammogliato...

Bel. Calma, calma, caro zio; mi fa pena vedervi esposto al pericolo d'una ricaduta.

Alb. Tanto meglio!

Bel. Ascoltatemi.

Alb. No; il tuo sangue freddo mi fa rabbia; quasi quasi temerei che tu non fossi del mio sangue.

Bel. (da sè) (Che farò?) (con impeto) Ebbene, per acquietarvi, vo a stenderlo sul suolo.

Alb. (trattenendolo) Aspetta.

Bel. Non mi trattenete.

Alb. (come sopra) Aspetta.

Bel. Le mie pistole...

Alb. Belcour...

Bel. Sono pronte qui a due passi.

Alb. Ti proibisco...

Bel. Temere ch'io non sia del vostro sangue! Fontange avrà la mia vita, o dovrà darmi la sua.

Alb. Amico mio...

Bel. Lasciatemi.

Alb. (da sè) (Capisco che sono andato troppo in là.)

Bel. È un bisogno pel mio cuore la vostra tranquillità; si verserà sangue; Sofia debb'essere vendicata.

Alb. (*accerchiandolo colle braccia*) Giorgio, caro nipote, filosofia, filosofia... osserva... io sono tranquillo. La virtù di tua moglie non ammette dubbio, e questo è ciò che più importa. L'atto di perfidia non è consumato... dunque non bisogna essere omicida per un cattivo soggetto; promettimi solo di cacciarlo di qui.

Bel. Lo prometto.

Alb. Quell' indegno è causa di tanto disordine! abbracciami.

Bel. No... non lo merito...

Alb. Vieni qui, dico.

Bel. Se voi sentiste ciò che provo dentro di me! quanto sia il mio imbarazzo!...

Alb. Via, consolati; va a vestirti e poi torna qui ad aspettare tua moglie. Andremo insieme alla tua campagna: frattanto vo' a vedere la mia carrozza. (*va e torna*) A proposito, non escire tu. Quell'altro per rapirti la moglie è capace di tutto. Sta qui fermo dinanzi all'uscio della sua camera qual cordone sanitario; io ritorno in un momento. (*esce*)

Bel. (*siede*) Siamo quasi allo scioglimento di tutto, ma per giungervi senza strepito, senza tempeste, vo' mettendo a tortura il mio cervello. Fontange è proprio un marito modellato sopra conio antico... non è egli vero che se mi lasciasse la moglie ancora per qualche giorno, potrei...

SCENA VI.

Sofia in abito da viaggio e detto.

Sof. Caro Belcour come si fa? Fontange non intende ragioni e ad ogni costo vuol condurmi seco alla sua campagna. Ho tentato la strada per disingannare vostro zio e scoprirgli il mistero, ma l'ho tentata inutilmente. Infine ho stimato meglio tacere per un riguardo alla sua salute. Se avessi senza riserva dissipato l'error suo, oltrecchè gli avrei recato un colpo mortale, avrei fors'anche cagionato la vostra perdita. Insomma, trovate voi un mezzo per venire a capo di tutto.

Bel. Credete dunque che una confessione sincera...

Sof. Lo ucciderebbe!

Bel. Siate sempre mia moglie; fatemi questo piacere.

Sof. Impazzite?

Bel. (*ravvedendosi*) Perdonate... è vero; non so quel che mi dica.

Sof. Via dunque, presto, un espediente; mio marito sarà qui fra poco.

Bel. Fontange solo è cagione di tutto questo imbarazzo... Ecco mio zio.

SCENA VII.

Alberto e i precedenti, indi Clemente.

Alb. (*in fondo alla scena*) Parlano fra loro, buon segno. (*avanzandosi*) A momenti tutto sarà in ordine (*si colloca fra loro*) Bravi! godo vedervi insieme. Oggi, nipote mio, vedrò il tuo castello di Brienne, e dimani in viaggio per i Pirenei a gioire di quel bel cielo, di quell'aria pura.

Sof. (*timidamente*) Signor Alberto, voi ci vedete ambidue confusi, disperati...

Alb. (con tenerezza) Taci cara, io sono felicissimo.

Sof. I miei torti...

Alb. Non se ne parli più; abbracciamci e questo giorno faccia dimenticare i passati.

Sof. Invoco da voi una grazia.

Alb. Via dunque, abbraccia il tuo sposo, e tu abbraccia Sofia... e così? ve ne state lontani l'un dall'altro?... i vostri cuori non sentono più nulla?

Bel. Il mio sente molto, ma voi lo vedete, mia moglie... (*Sofia rimane confusa*)

Alb. Ho capito! (*chiama*) Clemente.

Cle. Che comanda?

Alb. Il ragazzino a Sofia.

Cle. Subito. (*esce*)

Alb. Posto che io non ho più nessun potere...

Sof. Ascoltatemi, signore.

Alb. Metterò quella cara creatura fra Belcour e te. Quando Carletto non valga a ricondurti fra le braccia di suo padre, dispero affatto di vedervi restituiti alla felicità e all'armonia conjugale.

Sof. Com'è così vi obbedisco e lo abbraccio. (*abbraccia Belcour*)

Alb. Lì, lì, state sempre in quest'attitudine.

SCENA VIII.

Fontange, e i precedenti.

Fon. (*entrando nel punto in cui Sofia e Belcour sono abbracciati*) Che vedo! perfido amico! tanto ardimento? Citatemi, citatemi il commentario di Platone!

Alb. (*con isdegno*) Come c'entra Platone?

Fon. È un maestro di celibato senza buon costume, senza probità, uno scrittore pericoloso; un mostro cui la Grecia ha dato il titolo di divino!

Alb. (*con nobiltà*) Ritiratevi, signore. (*Belcour trattiene Fontange che vorrebbe parlare*)

SCENA ULTIMA

Clemente con Carletto, e i precedenti.

Alb. Vieni qui, carino, vieni ad abbracciare tua madre. (*Carletto abbraccia Sofia*) Benissimo. Ora va ad abbracciare il padre tuo. *Carletto corre a Fontange*) Tuo padre, carino, tuo padre. (*Carletto torna a Fontange e lo abbraccia. Tutti restano confusi e cogli occhi inclinati al suolo. Alberto è meravigliato. Silenzio*)

Sof. (piano a *Belcour*) (Come escire di qui? dite.)

Bel. (piano a *Sofia*) (Non so...) (*colpito da un'idea si fruga in tasca*) Cerco... ah eccola. (dà a suo zio senza osare di alzar gli occhi la lettera che gli scriveva e che fu restituita a *Belcour* da *Clemente alla fine del primo atto*) Caro zio... questa lettera... vi dirà...

Fon. (da sè a mezza voce) Sono stanco di tante scene; è tempo di venire ad una spiegazione.

Sof. (da sè a mezza voce osservando *Alberto che legge*) (Momento terribile!)

Bel. (come sopra) (Oh che faccia tetra!)

Alb. (da sè) (Non è ammogliato!... questo è un po'troppo!... ma so male ad affliggermi... gli resta l'impiego... (*sorridendo da sè*) Quegli che è più gabbato è l'altro... il marito... povero disgraziato! ma ricomponiamci... voglio far loro paura. (*li guarda con finto sdegno*)

Sof. (come sopra) (Dio, che occhi!)

Alb. (lacerata la lettera; gode qualche momento del loro imbarazzo, indi con voce tuonante) Bravi!... bravi!... io... io vi... io vi perdono, in grazia del Ministro. (*traendo una lettera*)

Sof. Che? ci perdonate? ah gettiamci ai suoi piedi; io specialmente...

Alb. No, no; non voglio smorfie. Dirò più tardi

l'animo mio; ora fo grazia. L'Ambasciatore d'Elmont sta per partire, e Belcour è nominato suo Segretario d'ambasciata.

Bel. (credendo che suo zio lo burli) Sì? presso qual corte?

Alb. Credi che io scherzi? leggi. *(gli dà la lettera del Ministro)*

Bel. (dopo aver letto) Come? nella corte di una Principessa Reggente?

Alb. Sì signore.

Fon. Amico, mi rallegro con te.

Sof. (indicando Belcour che riflette) Osservate com'è indifferente!

Bel. (con risoluzione) Caro zio, non posso accettare. La prudenza vuole così.

Alb. Perdi la testa?

Sof. Mi pare.

Bel. (con comica serietà) Eh no; ragiono; ho la mente sana. Quando l'ambasciadore dovesse un giorno o l'altro assentarsi, mi toccherebbe rappresentar la sua persona.

Alb. E così?

Bel. Se la Principessa per qualche affare segreto dovesse aver meco un *tête à tête* nel suo gabinetto...

Sof. Sarebbe un onore per voi.

Bel. Temerei...

Alb. Non temere; ha sessant'anni.

Bel. Accetto l'impiego. Venerazione alla Reggenza!

FINE DELLA COMMEDIA.

MADAMA GREGOIRE

OSSIA

LA BETTOLA AL POMO DI PINO

IL TRADUTTORE

L'egregio Compilatore del Giornale: *I Teatri*, rendendo conto nell'anno 1830 (1), di questa breve Commedia rappresentata in Parigi sul teatro del Vaudeville, ne notò il bene ed il male; ma per la preponderanza del bene riposto nella *vivacità dell'argomento*, e in *molti punti di grande effetto* bramò vederla ridotta in italiano per mia cura, incitandomi al lavoro con frasi suggeritegli da quella gentilezza che gli è propria. Io volli corrispondere al cortese invito, ma non appena posi mano all'opera che mancommi il vigor del pensiero, mai non essendomi capitato

(1) 1830. — *Parte I, pag. 433.*

componimento francese che più di questo e per abbondanza di *Vaudevilles* (scritti in modo non sempre felicissimo), e per situazioni speciali di luogo presentasse difficoltà superabili a stento. Mi fermai dunque a un terzo circa di cammino; ma non avendo distrutto il poco che feci, rimase esso coperto dalla polvere in un angolo del mio scrittojo finchè non ha molto, mi ricadde sott'occhio. Perchè, dissi allora fra me stesso, non potrei valermi dell'argomento cui non manca, a dir vero, e vivezza e pregio di novità, e lavorarvi sopra liberamente? non tacendo sul frontispizio il nome dell'Autore, sarò sempre meno colpevole di tanti e tanti che si fanno creatori sulle fatiche altrui, e ne vanno impudentemente fastosi. Questa idea mi sedusse; mi diedi le mani d'attorno e con alcune sottrazioni di qua, con alcune aggiunte di là, ecco madama Gregoire sulla scena italiana. Voglia il cielo che venga essa fra noi rappresentata da commedianti umani, e non avrà, spero, a pentirsi il chiarissimo nostro giornalista teatrale d'aver in me confidato.

PERSONAGGI

MADAMA GREGOIRE, ostiera.

D'AUBERVAL, ballerino.

BELROSE, sergente della guardia.

D'ESPARVILLE, finanziere.

LUCHINO, vetrajo.

BENOIT, cantante buffo.

GIUSTINA, supposta moglie di **BENOIT**.

MARIETTA GIROUX.

GIROUX, barcajuolo marito della suddetta.

TOMASINA serva.

Un Caporale della guardia.

Uomini e donne del volgo.

Soldati.

La Scena è in Parigi.

MADAMA GREGOIRE



ATTO PRIMO

Giardino in una bettola. Tavolini sparsi qua e là.
Presso la quinta a destra un piccolo rastrello
da potersi chiudere a chiave. A manca una casa.

SCENA PRIMA

Giroux, molti uomini del popolo, e Soldati bevono seduti a diversi tavolini; alcuni giuocano alle carte.

- B**eviamo, amici. Vino e amore.
1. *Sol.* Sì, notte e giorno il bicchiere alla mano.
2. *Sol.* Senza vino amore è servito male.
Gir. Sì, avete ragione. Io pongo nel vino tutta la mia gloria, e come barcajuolo ne ho anche di bisogno.
1. *Sol.* La bottiglia da un lato. Dall'altra una bella ragazza.
2. *Sol.* Bravo!
3. *Sol.* Viva il vino e l'amore.
Tutti (gridando) Evviva!

SCENA II.

Tomasina, e i precedenti.

- Tom.* Quanto strepito si fa qui?
1. *Sol.* Da bere.
Tom. Non è necessario gridare per questo.
2. *Sol.* Una bottiglia della chiavetta.
Tom. Non si può essere da per tutto in un tempo; qui non basta correre, bisogna volare.
3. *Sol.* Sì, sì, datemi da bere.

Tom. A credito eh? già s'intende. Oh se gli avventori di madama Gregoire fossero tutti come voi altri, essa potrebbe chiudere quando che sia la sua bettola al *Pomo di pino*.

Gir. Meno ciarle, madamigella.

Tutti Vino!

SCENA III.

Belrose dal fondo, e i precedenti.

Bel. Qui si sta allegramente, mi pare.

Tom. Anche troppo. Questi ubbriaconi fanno uno schiamazzo di casa del diavolo!

Bel. Non va bene, amici. Noi soldati dobbiamo dare l'esempio del buon ordine. *(alcuni del popolo tralasciano di giuocare e si disperdono fuori del rastrello)* Suvvia, pagate e andate.

Gir. E se non ci accomodasse di andare?

Bel. Con quattro o sei uomini che sono al mio comando vi si farebbe escire senza molte cerimonie.

Gir. Voglio dare il buon giorno alla padrona.

Bel. Non occorre. Essa non ha bisogno del vostro saluto. So che le girate attorno, ma per bacco!... se m'accorgo di qualche cosa di più, vi darò io un saluto colla mia sciabola che non vi andrà a sangue. Suvvia, andate. Camerata! subordinazione. *(i Soldati pagano a Tomasina e partono)*

Gir. Avete ragione che... basta... non andrà sempre così. *(va anch'egli fuori del rastrello)*

Tom. *(parte pur essa)*

SCENA IV.

Belrose, indi madama Gregoire.

Bel. Gente senza educazione! Qualche volta si vedono qui certe persone che fanno rabbia al sentirle parlare; *(osservando)* ma chi viene adesso non mi fa rabbia davvero.

Mad. Addio, Belrose. (*parlando verso la parte d'onde è venuta*) Veramente è un gran merito il mio!

Bel. Che avete?

Mad. Vogliono sempre assordarmi con mille elogi.

Bel. Li meritate; siete buona, benefica...

Mad. Oh la gran cosa! nelle mie beneficenze ci entra anche un tantino l'interesse. Gli avventori bisogna tenerli da conto. Il mio cuore è sincero: sì, do qualche cosa al povero, è vero; ma il ricco ne paga le spese e le paga di buon grado perchè non gli vendo vino fatturato. Insomma se potessi farei del bene a tutto il mondo, e questo lo credo un dovere universale.

Bel. Ah siete una gran donna! e felice colui...

Mad. Basta, basta; so già che cosa vorreste dire; soliti complimenti! dandovi retta già non arrossisco nulla, ma vorrei che fuori di qui teneste un po' a freno la lingua. Mi è noto che andate vantandovi che mi piacete...

Bel. Vi offendo forse?

Mad. Ch'io vi amo perdutoamente... che vo' pazza per voi...

Bel. In ciò che dite v'è una sola parte di vero, ed è quella d'aver fatto credere a' miei amici che voi mi amate, ma che ne andiate pazza, no.

Mad. Ebbene, queste ciarle, signor mio, possono farmi molto torto.

Bel. Torto? questa è una ingiuria per me. Sono il più bello dei diciassette figli che mia madre si compiacque mettere al mondo... sono sergente della guardia; ho otto soldi al giorno di paga ed aspetto l'eredità di mille e novecento franchi, quando la morte avrà colpito una vecchierella mia zia che non aspetta più l'ottantesimo carnevale. Con tanta ricchezza presente e futura pensava fra me d'essere amato con ragione e di potervi offrire la mia mano.

F. 169. *Madama Gregoire.*

5

Mad. Capisco. La cosa è stata maturata e conclusa da voi solo.

Bel. Certo; dentro di me; nel più alto segreto.

Mad. Ma avete sbagliato; è necessaria anche il concorso mio. Vi dirò dunque francamente che senza alcun dubbio siete amabile, galante, bravo, coraggioso, e potete assicurare la felicità di una moglie; ma io sono amica costante della mia libertà, non voglio darvi un padrone, e intendo rimanere, come sono, vostra umilissima serva e nulla più.

Bel. Questa è una fatalità! Ecco la prima volta in cui mi tocca ricevere un no; la prima, mentre dappertutto finora, ove ho portato questa divisa di gloria trovai amor senza limiti; e se voleste vederle, potrei mostrarvi cento cartoline in cui conservo i capelli di belle, brune, bionde, ambigue...

Mad. Grazie; non sono punto curiosa.

Bel. Ma una vedova ha pur bisogno di chi la consigli, di chi la guidi.

Mad. So consigliarmi e guidarmi da me sola. D'altra parte siete voi ben certo ch'io sia vedova?

Bel. Lo dicono tutti.

Mad. E se non lo fossi?

Bel. Me lo avreste detto prima.

Mad. Signor no, questo è un segreto ed è nel custodirlo che so farmi rispettare...

Bel. Non ci veggio chiaro, padrona. La cosa finirà male. Voi permettete che vi volino attorno tanti farfalloni...

Mad. Come farfalloni?

Bel. Sì, un D'Auberval ballerino; quel grosso finanziere di D'Esparville; quello sciocco di Luchino vuol farvi il cascamento...

Mad. (sorridendo) Lasciatemi stare Luchino che è un buon ragazzo. È vero; costoro frequentavano una volta la mia osteria, ma ora non la frequentano più da lungo tempo.

SCENA V.

I precedenti. e Luchino che entra precipitoso e ad un tratto si ferma in mezzo alla scena.

Bel. Me ne accorgo. *(da sè)* Esaminiamo costui minutamente.

Luc. *(levandosi una rosa dall'occhiolo dell'abito)*, Cara padrona, questa rosa l'ho colta ora e ve l'ho portata.

Mad. Grazie Luchino mio.

Luc. Son qui .. vengo... per ordine di mia madre...

Mad. Ho capito; per quella cassa di bottiglie.

Luc. Appunto. È qui fuori. *(da sè)* *(Che bella donna! quando la vedo il sangue mi monta alla testa!)*

Bel. Ah! voi venite da parte di vostra madre?

Luc. Sì, perchè? sono il suo primo commesso. Noi abbiamo molti corrispondenti ed io sono quello che tiene i registri, che porta le fatture, che riceve il prezzo delle merci; lavoro giorno e notte, perchè noi provendiamo di bottiglie si può dire tutta Parigi.

Mad. E lo sanno tutti che sei un giovinetto di proposito. Vo' a far mettere le bottiglie in ordine. *(per partire)*

Luc. Avete bisogno di me? volete che vi dia una mano? sono qui tutto per voi.

Mad. No, no, resta pure. So fare da me. *(parte)*

Luc. *(per seguirla)* Verrò con voi in cantina.

SCENA VI.

Luchino, e Belrose.

Bel. *(prendendolo per una mano)* Oibò! vi pare? un giovinetto della vostra età non istà bene che vada con una donna in luoghi oscuri.

Luc. (da sè) (Costui l'ha con me.) (osservando Madama Gregoire dalla porta) Com'è bella da vicino e da lontano.

Bel. (tirandolo pel braccio) Signor mercante di vetri rotti, la consiglio a tornarsene a casa.

Luc. Eh lasciatemi stare, io non ho nulla che fare con voi, e non crediate mettermi paura con quella uniforme, perchè a quest'ora, se non fosse per mia madre l'avrei indossato anch'io.

Bel. Avreste fatto benissimo; la divisa dell'onore accresce il merito personale di un giovane. (da sè) (Vediamo coll'astuzia di farlo sloggiare di qui). Fa rabbia il vedere come i padri, e le madri, attraversino qualche volta senza pietà ai figli la strada della fortuna, adesso poi specialmente che si stanno formando reggimenti per le Colonie.

Luc. Per le Colonie?

Bel. Sì per la Martinica e per la Guadaluppa.

Luc. Sono belli quei paesi?

Bel. Sono veri giardini.

Luc. Eh via!

Bel. Certamente. E voi sareste un bel soldato, robusto, ben fatto; ma, se vi sentiste la voglia di entrare...

Luc. Dove?

Bel. In qualche battaglione per le Colonie, io mi darei il pensiero di farvi accettare. E poi, ditemi un poco, vi piacciono gli scudi?

Luc. Se mi piacciono? vedete che bestialità! non ne ho io e per questo mi piacciono di più.

Bel. Ebbene, là gli scudi si trovano come si trovano i funghi nei nostri boschi.

Luc. Davvero?

Bel. E quel che è più singolare, senza bisogno di coltura.

Luc. Cospetto!

Bel. Un'altra domanda, amico mio. Amate voi quel

• sesso incantatore che sparge di fiori il cammino della vita?

Luc. Le donne? oh tanto, tanto!

Bel. Subito alle Colonie dunque. Là le donne adorano gli Europei belli e brutti, e voi vi sareste una gran sorte.

Luc. Diavolo! se avessi saputo tutte queste cose...

Bel. Voi v'imbarcate, e navigando sul magnifico elemento dormite sonni tranquilli, mangiate biscotto..

Luc. Biscotto? mi piace tanto tutto quello che sa di pasticceria!

Bel. Giunto che siate in quelle terre deliziose, avete subito un negro, uno schiavo che vi sbarazza del fucile, che monta la guardia per voi; andate passeggiando in ameni boschetti, dove vi si presenta all'occhio una vegetazione sempre ridente che fa vergogna alla nostra; vedete pappagalli che ragionano meglio di voi e di me, campi zeppi di canne di zucchero che quando piove vi forniscono in abbondanza d'acqua inzuccherata. Diamanti poi, zaffiri, rubini se ne trovano da raccogliere colla pala e si vendono al meglio come i fagioli. Quanto al servizio esso consiste nel non far niente. Vi è grande rivista solamente una volta all'anno, e da questa è impossibile dispensarsi senza permissione, che però si ottiene facilmente. In conclusione! Chiunque serve lo Stato ha diritto a tre belle africane del colore dell'ebano, e quelli poi che danno prova di saviezza e buona condotta ottengono delle more bianche.

Luc. Oh questa poi non me la date ad intendere!

Bel. Non son capace di dire una falsità. E così che ne dite?

Luc. Ma, ecco qui. Perché il signor sergente, che amerà i diamanti al pari di me, l'acqua inzuccherata e le more bianche, perchè non va egli a cercarle dove vuol mandar me?

Bel. Perchè io ho impegni, e non devo rendertene ragione, malignetto che sei! se credi che t'abbia insultato, esci di qui, sono pronto a darti soddisfazione. (*scuotendolo*)

Luc. Lasciatemi stare.

Bel. Vieni fuori che voglio farti in pezzi.

Luc. Lasciatemi stare, dico, o grido.

SCENA VII.

Madama Gregoire, e detti.

Mad. Che rumore si fa qui?

Bel. Eh nulla, consiglio un viaggio a questo giovinetto.

Mad. E dove vorreste mandarlo che grida in tal modo?

Luc. Liberatemi da questo signor sergente che per farmi partire di qui pretenderebbe inviarmi all'altro mondo.

Mad. Ma signor Belrose, voi finirete col disgustare tutti i miei avventori.

Bel. Confesso che sono un poco impetuoso.

Mad. In tal caso amo tanto vedere il vostro volto quanto le vostre calcagna.

Bel. Vorreste dire di andarmene, non è vero? signor Luchino, andiamo insieme.

Luc. Un momento. Ho qualche cosa: ho la fattura da rimettere nelle mani della padrona. (*sotto voce dando una carta alla Gregoire*) Siete contenta della qualità delle bottiglie? (*guardandola con sentimento*)

Mad. Contentissima, Luchino mio, (come mi guarda, poverino).

Bel. (*da sè*) (Maledetto costui!) Madama, vi saluto. (*con dispetto*)

Luc. (*da sè*) Tornerò, ma adesso è bene che me la batta. (*fugge*)

SCENA VIII.

*Madama Gregoire, Belrose, indi D'Esparville,
e D'Auberval.*

Bel. Siete assai carezzevole con quel ragazzo!

Mad. Sono quel che voglio, lasciatemi stare.

Bel. (da sè osservando intorno) (Se n'è andato ;
meglio, eccomi padrone del terreno.)

D'Esp. (di fuori) Madama Gregoire. Dov'è l'ama-
bile madama Gregoire?

Mad. Questi è D'Esparville.

Bel. Il finanziere. Ottimamente; l'uno va e l'altro
viene.

D'Esp. (entrando) Ho spirito, denari non me ne
mancano e a me piace gozzovigliare. Oh siete
qui, amabile sirena?

D'Aub. (di fuori) Non v'è alcuno?

D'Esp. Oh aveva alle spalle D'Auberval.

Bel. (da sè) (Anche il ballerino: io bollo dentro
di me!)

*D'Aub. (entra saltellando e farà sempre passi da
ballerino)* Ecco Zeffiro mia divina Flora. Eh va-
dano alla malora gli eroi dei balli; che valgono
mai i loro banchetti a petto di queste mense?
tenetevi o semidei il vostro nettare, io amo il
nettare di madama Gregoire.

Mad. Sempre allegro, sempre saltellante il nostro
D'Auberval.

D'Alb. E voi sempre abbagliante, mia Iride.

Bel. Sua Iride! il signor Zeffiro soffia senza ri-
guardi.

D'Aub. Ma è sempre delizioso il soffio di Zeffiro.

Bel. (con dispetto) Per ora cedo il campo a tutti,
ma ci rivedremo! (*parte*)

SCENA IX.

I precedenti, eccetto Belrose.

D'Esp. (*ridendo*) Ah, ah, ah, mi fa ridere quel basso ufficiale!

D'Aub. Mi pareva preso dal vino.

Mad. Non gli badate, è un originale. A noi, cari amici. Che accidente per me felice vi conduce qui tutti e due?

D'Esp. Non è altrimenti un accidente. Mia moglie è in campagna, dunque ho detto fra me, questo è il momento di divertirmi.

D'Aub. (*da sè*) (Cattivo soggetto!) Io mi trovava fra tante donne che tutte volevano trattenermi, ma io in qualità di Zeffiro prrrr! mi sono loro involato ed eccomi qui.

D'Esp. Non si sta bene che all'osteria, ma a questa, all'insegna del *Pomo di pino*, sotto la protezione di madama Gregoire.

D'Aub. È galante il nostro finanziere!

D'Esp. Oh! a me piace il *bon ton*.

D'Aub. Vivano le donne del *bon ton*; ci vediamo, ci piaciamo, ci adoriamo e all'indomani pst! un mezzo giro e tutto è finito.

Mad. Si dice per altro che siate obbligato a sposare madamigella Dubois, la celebre cameriera fra i commedianti del re.

D'Aub. Ah! la gentile Dubois! carina! ci idolatriamo, sì... adesso però siamo in lite. Ma vedete che strana idea! per ottenermi in matrimonio vuol litigare, farmi porre la catena per ordine del tribunale.

Mad. Oh! guardate! pazienza litigare per non prenderlo il marito, o per non custodirlo.

D'Aub. Cattivella! bei principj! E siccome la mia avversaria mi cerca da per tutto, così vengo a

nascondermi all'osteria... presso di voi... A mezza notte fatemi preparare una buona cena.

D'Esp. Anche per me. (*da sè*) (Non vorrei che costui prendesse sospetto.)

D'Aub. (*da sè*) (Verrebbe anch' egli per... Ah no! un ghiottone della sua sfera non pensa che a mangiare!)

Mad. Che avete voi altri due?

D'Esp. Nulla; mi compiaceva fra me dell' idea di non cenar solo.

D'Aub. Anch' io lo stesso.

D'Esp. E vorrei confidare a madama Gregoire...

D'Aub. (*allontanandosi cerimonioso con passo da ballerino*) Fatevi pure innanzi, mio caro amico.

D'Esp. (*dice alcun che sotto voce a madama*)

Mad. Oibò! siete pur buono! (*ridendo*) Ah, ah, ah.

D'Esp. (*da sè portandosi un po' indietro*) Sono in porto! ah confessiamolo. Io sono un mariuolo fortunato.

D'Aub. (*a mezza voce*) Scommetto che D'Esparville vi ha detto qualche stolidezza. Io invece... (*le parla all'orecchio*)

Mad. (*da sè*) (Anch' egli!)

D'Aub. (*da sè*) (È commossa. Su tutte io fo lo stesso effetto!) Se permettete, passo là dentro per iscrivere poche righe al direttore del teatro onde prevenirlo d'una mia improvvisa indisposizione che m'impedirà di eseguire l'ultimo *Pas-de-deux*. (*parte*)

D'Esp. Ed io m'allontano per ritornare fra poco. (*partendo*) Voglio meditare sui piatti della cena di questa sera. (*parte*)

SCENA X.

Madama Gregoire sola.

E l'uno e l'altro vogliono cenar meco senza cerimonie e a quattr'occhi. Perchè pagano credono che l'osteria e l'ostessa siano tutt' uno. Oh si-

gnori miei, non sapete con chi avete che fare! Da me vengono senza riguardo cortigiani, cittadini, ricchi, poveri, piccoli e grandi, ma tutti devono stare come conviene. Alla mia osteria non si viene che per mangiare e per bere; e se qualche umorino vuol prendersi delle libertà, ho sempre una mano pronta per dargli una buona lezione. *(ridendo)* Insomma ho grazie e complimenti adatti a tutti.

SCENA XI.

Benoit, Giustina, e detta.

Giu. (di fuori) Ti dico che non entrerai.

Ben. (c. s.) (Ed io ti dico di sì, per bacco! voglio bere.)

Mad. Il buffo del teatro! quell'ubbriacone che convertirebbe in vino fin l'ultimo soldo.

Ben. (entrando) Voglio bere; oh questa è bella!

Mad. Non signore, quest'oggi ha bevuto abbastanza.

Giu. Mi fareste un gran piacere, padrona, a scacciarlo questo crapulone di mio marito.

Mad. Vostro marito? io ben sapeva ch'egli aveva per moglie una donna d'Alvergne, ma voi...

Giu. (sulle prime imbarazzata, poi con vivacità)
Ma... vi dirò... sono la sua seconda moglie. Questo scellerato ha fatto morire la prima.

Ben. (intenerito) Dice là verità. Povera mia prima moglie!... Da bere!...

Mad. E tutti gli uomini così!

Giu. Non fa che mangiare e bere; è un cesto senza fondo, e finirà col mettermi sulla paglia.
(piangendo)

Mad. Via, via, non vi affliggete. Qui ha che fare con me.

Ben. Capisco; mi negate da bere perchè vi devo undici soldi e mezzo di jeri. Ebbene, eccovi un

mezzo scudo; pagatevi e cancellate la mia partita di debito.

Mad. Per quale accidente hai tu questo danaro?

Ben. Brava! è appunto per accidente. La servetta comica; madamigella Dubois...

Giu. (interrompendolo con vivacità) Tre lire nelle sue tasche e in casa neppure un centesimo!

Mad. (aspramente) A me quel danaro.

Ben. Pagatevi e datemi il restante.

Mad. Prendete, povera donna. (le dà il mezzo scudo aggiungendone un altro)

Ben. Come? io non la intendo così.

Giu. V'ingannate, padrona. Era un mezzo scudo e questi son due.

Mad. Non m'inganno; voi avete il fatto vostro.

Giu. Ma vi accerto...

Mad. Eh! basta così. (sotto voce) Non dite nulla a quel poco di buono. (accennando Benoit che si sarà divagato per la scena) E tu vattene subito via di qua.

Ben. Non siate in collera; vado, ma questa sera mia moglie me la pagherà.

Giu. (a Benoit che le si è avvicinato) (Sì, come domenica scorsa,) Prendi tutto e va via.

Mad. E così? si va o non si va?

Ben. Vado, ma mia moglie me la pagherà più cara d'uno scudo! (parte)

SCENA XII.

Madama Gregoire, e Giustina.

Mad. (da sè) (Maritatevi, maritatevi ragazzi mie; ecco le belle consolazioni che si hanno dagli uomini. Eh! so io quel che fo. Con un marito al fianco tutti questi signori che mi fanno la corte sparirebbero ad un tratto; se fossi vedova tutti si getterebbero a' miei piedi, e bisognerebbe che

mi decidessi. Lasciamoli dunque in una perfetta oscurità che più mi conviene.)

Giu. (avanzandosi) Madama; dopo le parole di mio marito non ardisco più tornarmene a casa; ha il vizio di menar le mani.

Mad. E che volete ch'io vi faccia?

Giu. Avete pur sempre bisogno di qualcheduno. Tenetemi al vostro servizio; mi accontento dei soli alimenti.

Mad. Che cosa sapete fare?

Giu. Non molto, per dire la verità, ma so leggere, scrivere, far conti...

Mad. Bene, restate.

Giu. Quanto vi son grata!

Mad. (dandole la carta ricevuta da Luchino) Vediamo; esaminate questa fattura, e ditemi se il conto va bene.

Giu. Subito, padrona. *(da sè sedendo a un tavolino)* (Eccomi installata. Ora vedrò se è vero ciò che mi fu detto.)

Mad. (da sè) (Povera donna! se potessi trovare il modo di farle del bene... Oh che bella idea! quei signorini che questa sera vogliono cenare con me... le lotterie sono appunto di moda...)

Giu. (ridendo) Ah, ah, ah!

Mad. Che avete?

Giu. Padrona mia, questo non è conto; è una dichiarazione amorosa, e nel suo genere assai singolare.

Mad. Davvero? leggiamo. *(legge)* « Non so come, » non so perchè... adoro una pastorella ed essa » non lo sa... non so come, non so perchè... ma » so solamente che per non so chi io sento un » non so che. Luchino vetrajo ». Stimo bravo chi intende... Ah! *Post-scriptum* « Nell'aspettazione della risposta vorrei questa sera cenare da solo a sola con voi per ispiegarvi la » parola dell'enigma ». Anch'egli! benissimo,

sarà trattato come gli altri. (*a Giustina*) Passate nella mia camera ed aspettatevi là, chi sa che domani non siate felice.

Giu. Non intendo...

Mad. Per ora non serve.

Giu. (partendo) (Eh terrò gli occhi sopra di essa e sopra di lui.)

SCENA XIII.

Madama Gregoire, indi Luchino.

Mad. Pare che oggi tutti si sieno data parola...

Luc. Sono qui a chiedere la risposta al *Post-scriptum*.

Mad. (simulando commozione) Ah!

Luc. Non cercate nascondere il mio biglietto che amore vi presentò sotto la forma di un conto. Bella padrona! i conti sono il mio forte; vi dò ventiquattr' ore di tempo...

Mad. Correte troppo in fretta, mio caro.

Luc. Gli abitanti del mio quartiere sono tutti così.

Mad. Dunque desiderate un *rendez-vous*?

Luc. Sì, se ciò vi è indifferente...

Mad. (abbassando gli occhi) Se la cosa mi fosse indifferente, perderebbe di pregio.

Luc. Ah! cara... carissima Gregoire, non è indifferente neppure a me sapete? No, in parola d'onore.

Mad. Per ora basta così. In casa v'è molta gente e potremmo essere intesi... all'ora di cena... un po' prima di mezza notte...

Luc. Capisco, non vi sarà più nessuno... capisco... quanto sarò felice!

Mad. Ma zitto dunque.

Luc. Sì, quanto è vero che voi siete bella, quanto è vero ch'io non sono brutto, vi prometto tener chiusa qui dentro la mia passione.

Mad. Viene alcuno.

Luc. Siate tranquilla; nessuno si accorgerà. (*passaggiando*) Ecco, osservate come sono disinvolto.

SCENA XIV.

D'Esparville, D'Auberval e i precedenti.

D'Esp. (*piano a Madama*) (Avete riflettuto?)

Mad. (*c. s.*) (Questa sera a mezza notte. Scostatevi; è qui D'Auberval.)

D'Aub. (*c. s.*) (E così bella ostessa?)

Mad. (*c. s.*) (Questa sera a mezza notte circa... ma segretezza!)

D'Esp. (*da sè*) (Sono in porto.)

D'Aub. (*c. s.*) (È in rete.)

Luc. (*c. s.*) (Povera gente!)

Mad. (*c. s.*) (Gonfiatevi pur tutti; fra poco parleremo.)

D'Esp. Madama Gregoire, vostro servo. (*con occhiata d'intelligenza*)

D'Aub. (*c. s.*) Sono tutto vostro.

Luc. (*sotto voce*) A mezza notte... al chiaro di luna. (*si ode strepito di fuori*) Che è ciò?

SCENA XV.

Marietta Giroux con altre donne del popolo che entrano dal fondo contrastando, e i precedenti.

1. *D.* Voglio mio marito.

2. *D.* Tante notti che mi lascia sola!

3. *D.* È una vergogna!

Mar. Saranno qui col mio. (*a Madama*) Oh padrona, è tempo di finirla. Rendeteci i nostri mariti, o sapremo ricorrere a chi si deve.

SCENA XVI.

*Giroux con altri Uomini dal giardino,
e i precedenti.*

Gir. Che fate qui, eh?

1. *D.* Eccolo.

2. *D.* Ecco il mio.

Mar. Taci senza cuore e senza fede! Qui eh, ti debbo trovare?

1. *D.* Eh, qui si raccolgono tutti i mariti del quartiere.

Mad. (con risentimento) Tutti i mariti?

Mar. Sì, voi colle arti vostre, colle vostre finzioni...

Mad. Eh basta così. Veramente bei figurini sono questi vostri mariti!

1. *U.* Che?

2. *U.* Come?

Gir. Bei figurini?

Mar. Oh vedete la signora, che per avere quattro stracci intorno che le fanno bella figura, si vuol far credere una gran cosa, madama Pompadour del sobborgo!

D'Aub. (con vivacità) Zitto là!

1. *D.* Mercantessa d'acquerello.

D'Es. (come sopra) Zitto là!

Mad. Signori miei, non si riscaldino per me che so rispondere io senza il soccorso d'alcuno. Credi tu comare ch'io più non mi ricordi d'essere figlia di mia madre, donna che sapeva farsi intendere? Credi tu che una miserabile pescivendola possa farmi tacere? Mercantessa d'acquerello! Hai buon becco perchè bevi secco.

D'Aub. Buono, buono!

D'Esp. Brava davvero!

Mad. Villana!

Mar. A me villana?

Gir. A mia moglie!

Mar. Non so chi mi tenga. *(per darle uno schiaffo)*

D'Aub. Ehi, ehi! *(a d'Esp.)* Amico, scacciamo di qui questa canaglia.

Gir. Canaglia?

Altri U. A noi canaglia?

Luc. Zitto; la guardia, è qui la guardia!

Mad. La guardia? Dunque pace fra noi.

Mar. Sì, tocchiamci la mano.

D'Aub. Tranquillità se non vogliamo farci mettere sotto chiave. *(a un cenno di madama Gregoire, D'Esparville, D'Auberval e Luchino si mettono in disparte dietro al popolo)*

SCENA XVII.

Belrose, Soldati, e i precedenti.

Mad. Oh è il nostro Belrose.

Bel. Questo silenzio è enigmatico. È cessato lo strepito che colpì l'orecchio della forza armata?

Mad. Sapete pure, Belrose, che nella mia osteria non si fa strepito mai.

Bel. Io so che qui vi sono tre cavalieri erranti che turbano la pubblica tranquillità *(a mezza voce a Madama)*, e la mia in particolare.

Mad. Queste che vedete qui sono tutte persone quiete.

Bel. Eh intendo parlare di certi farfalloni che svolazzano intorno ad una rosa... voi mi capite. *(sempre osservando intorno)*

Mad. E quando ciò fosse, che fareste?

Bel. Il mio dovere conducendoli al corpo di guardia. *(con franchezza)* Madama Gregoire, dove sono?

Mad. Ebbene, debbo cedere alla forza. Sono là. *(conducendo Belrose al rastrello che mette al giardino)*

Bel. Basta così. Camerata, seguitemi. (*passa coi Soldati oltre il rastrello e madama Gregoire lo chiude a chiave*)

Tutti Vittoria, vittoria! la guardia è in nostro potere.

Luc. Siete un'eroina!

D'Aub. Vino, vino! Beviamo alla salute di quella brava gente, paga D'Esparville.

D'Esp. Volentieri; beviamo intanto che la guardia va in ronda. (*si porta vino e tutti bevono*)

Bel. (*mostrandosi al rastrello coi Soldati*) Qui non v'è alcuno... Ah, eccoli, eccoli lì tutti e tre. Compagni si arrestino. (*tenta aprire*)

Tutti (*ridono*)

Bel. Che? siamo noi gli imprigionati? chi ha tanto ardito?

Mad. Io, signor sergente.

Bel. Come! mettere in arresto la guardia!

D'Esp. Alla vostra salute, generale valorosissimo. (*beve*)

D'Aub. Invincibile guerriero! (*come sopra*)

Luc. Ingiaggiatore esperto per le Colonie! (*c. s.*)

Bel. (*gridando e battendo il rastrello a colpi raddoppiati*) Guardia! guardia! (*tutti ridono e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Interno d'una camera da letto semplicemente arredata. Letto nel fondo con cortine chiuse. A manca una finestra praticabile. Porta di fianco che mette alla strada. A destra in uno de' lati della scena tavola apparecchiata per cena con lumi e due coperti. Di fianco al letto altra porta che dà sulla strada. Gabinetto nel fondo. Sedie, sopra una delle quali una scatola.

SCENA PRIMA

Madama Gregoire e Giustina con tondi, venendo dal gabinetto.

Mad. **M**ettete tutto là su quella tavola. Bene; eccovi dunque stabilita in casa mia; sappiatevi condurre come conviene, perchè presso di me non si sta male.

Giu. Spero che potrò appagare ogni vostro desiderio, perchè, parlandovi di me ho detto meno di quello che so veramente.

Mad. Nel tempo della cena ci servirete.

Giu. È vero che ci sarà anche quel signor D'Auberval?

Mad. Perchè?

Giu. Quel cattivo mobile?

Mad. Lo conoscete?

Giu. L'ho veduto più volte in casa di madamigella Dubois ove frequentavamo mio marito ed io per alcune commissioni. La poverina gli vuol bene per sua disgrazia! ed egli se ne vanta presso tutte le altre. Eh, padrona, state in guardia.

Mad. Quanto a me non ho motivo di temerlo. Là dentro avete preparato il tutto?

Giu. Tutto.

Mad. Non avete dimenticato nulla?

Giu. Nulla. Oh a proposito, mi dimenticava piuttosto di darvi questa scatola che fu portata per voi. *(la prende da una sedia)*

Mad. Una scatola per me?

Giu. V'è unita anche una lettera.

Mad. *(apre la lettera e con istupore)* Madamigella Dubois!

Giu. *(con finto stupore)* Madamigella Dubois?

Mad. *(da sè, ma ad alta voce dopo aver percorso la lettera)* Questa è singolare! chi mai ha potuto istruirla?... io non ho fatto parola con alcuno del mio progetto... non importa; tanto meglio! questa ventura presenta un non so che di piccante che diventerà assai. Ora vediamo la scatola. *(l'apre)* Ottimamente, non manca nulla e adempirò con fedeltà i suoi desiderj. Giustine, mettete questa scatola presso le altre cose che dovrete portare al *dessert*.

Giu. Basta così.

Mad. Però andiamo insieme; è necessario che esamini io... *(entra con Giust. nel gabinetto a destra, Bel. apre la finestra e si lascia vedere.*

SCENA II.

Belrose solo.

Nessuno mi ha veduto; ho indossato questo mantello da contadino; e giacchè non poteva riprendere la piazza entrandovi per la porta mi sono cambiato in lucertola e sul pel muro! Burlarsi del sergente nell'esercizio delle sue funzioni! rinchiuderlo colla truppa... pazienza! spero che riuscirò anch'io ad imprigionarvi, padrona garbata; vi metterò le catene, ma quelle che intendo io. Madama Gregoire già non è maritata, lo so di certo. Essa intorno a ciò vorrebbe lasciarmi all'oscuro; ma noi siamo uomini da non ingannare a lungo. Voglio comprometterla fino

al punto di obbligarla... Che vedo? qui c'è una tavola imbandita? due coperti! Badiamo un po' di non essere compromessi noi... Ah! ho capito!... la gelosia mi divora, Perfida Gregoire!... Ah! se in questo momento mi capitasse qualcuno fra le ugne!...

SCENA III.

Luchino entrando pure dalla finestra, e Belrose.

Luc. *(con due bottiglie sotto il braccio)* Eccomi. *(discende nella camera)* Bene! la finestra aperta.... una scala; la fortuna mi favorisce, come accade nei romanzi... Qui costui? *(vedendo Belrose)*

Bel. *(Ho sempre questo ragazzo tra i piedi!)*

Luc. *(Mi segue come l'ombra mia!)*

Bel. *(Mi verrebbe voglia di tritarlo come va... prudenza!)* Qui a quest'ora il signorino? arrampicando su per le scale?

Luc. È vero, si potrebbe credere che... eppure.... *(Non posso vedermelo dinanzi agli occhi!)*

Bel. Avrà qualch'altra fattura... qualch'altro conto da dare alla padrona furtivamente.

Luc. Sì signore, appunto; ho qui due campioni di Bordeaux.

Bel. *(prendendo una bottiglia dal braccio di Luchino)* Ma... come vetrajo non dovrete spacciare che bottiglie vuote, e questa è piena.

Luc. Oibò! però... allora... ho sbagliato.

Bel. *(sturando la bottiglia e versando il vino in un bicchiere beve)* Certamente avete sbagliato e bisogna riparare.

Luc. Che? voi bevete il mio vino?

Bel. Sì, alla vostra salute.

Luc. Eh, non importa.

Bel. *(dopo aver bevuto)* Ascoltate, ragazzo mio, la vostra presenza qui è affatto inutile e mi dà fastidio. Andatevene e senza cerimonia.

Luc. Anche adesso come questa mattina? Signor sergente io non la intendo così; se volete esser solo andate via voi, che già io non vi trattengo.

Bel. Eh capisco.

Luc. (da sè) (Mi nasce un pensiero). Signor sergente, ho poi riflettuto a quanto mi avete detto circa le Colonie.

Bel. E così?

Luc. E così... quasi quasi m'ingaggerei.

Bel. Bravo! là trovereste da divertirvi più che a Parigi.

Luc. Ne sono persuaso, perchè neanche in questo momento io mi diverto molto con voi.

Bel. E non vi ho descritto che la metà delle bellezze di quei paesi.

Luc. Vi credo io. Ebbene, sono deciso, ma subito subito, se no potrei pentirmi; andate a trovarmi un posto sul momento.

Bel. (con astuzia) Volentieri, ma è indispensabile che voi veniate con me.

Luc. (da sè) (Crediamo; cammin facendo colgo il buon momento per dargli uno scambietto e torno qui).

Bel. (da sè) (Costui mi piglia per un babbione, mostriamo di non badare alle sue astuzie).

Luc. Dunque andiamo, signor sergente?

Bel. Sì, andate innanzi. (*Luchino esce pel primo e Belrose gli chiude la porta dietro*) Scusate, per ora andate solo; badate a non farvi male, dopo i tre gradini a mano manca troverete la scala.

Luc. (bussando forte) Sergente, sergente.

Bel. Il bricconcello fa strepito; bisogna nascondersi... ma dove? sotto la tavola... eh non vi starei... Qui qui in fondo tra il muro ed il letto. (*si nasconde*)

Luc. (prosegue a bussare).

SCENA IV.

Madama Gregoire, indi Luchino.

Mad. Ho udito bussare. (*apre*) Oh siete voi Luchino?

Luc. Sono io. (*da sè osservando*) Non v'è più; sarà uscito di là. (*accennando la finestra*)

Mad. Siate il benvenuto.

Luc. Sono qui, ma mi batte il cuore.

Mad. Che cosa avete?

Luc. Ma... veggio lì due coperti.

Mad. Non avete desiderato cenar meco da solo a sola?

Luc. È vero; ma siccome questa è la prima volta che ad ora si tarda mi trovo con una persona del vostro sesso, sento in me un certo che di straordinario!.. Mia madre mi crede a letto già da due ore, ma io ho guadagnato la serva regalando un pajo di legacci da calze, ed essa pianino pianino mi ha aperta la porta, ed io psst! via. Ah se mia madre sapesse dove sono!

Mad. Vi castigherebbe severamente, non è vero?

Luc. (con timidezza) Ah padrona... cara padrona!...

Mad. Che avete, Luchino?

Luc. Nulla. Quando vi guardo provo... ma passerà.

Mad. (da sè) (Poverino! mi fa compassione!) Via, fatevi coraggio, perchè tremare?

Luc. Ad un primo *tête a tête* mi avviene sempre così.

Mad. Via accostatevi.

Luc. No, perchè... (da sè) (Eh coraggio, prendiamole la mano a poco... a poco già... il noviziato bisogna farlo).

Mad. Bravo! un giovine deve avere franchezza.

Luc. Già!... capisco... ah! cara mad. Gregoire... io amo... io... non so più quello che mi dica, e per spiegarmi meglio... lasciate che vi abbracci...

Mad. (allontanandolo) Adagio. Vorrei un poco veder questa!

Luc. La vedrete.

Mad. Come? non sapeva che foste uno sfacciatello; compromettere così la mia riputazione...

Luc. Ma io voglio assolutamente...

Mad. (con nobiltà) Basta così!

SCENA V.

D'Esparville e detti, indi Giustina con qualche alterazione nel vestito, e a suo tempo nel linguaggio per non farsi conoscere da D'Auberval.

D'Esp. Bella padrona son qui. E tutto pronto?

Luc. (da sè) (Ecco rovinato il mio *tête à tête*).

D'Esp. Che vuol qui fra noi il nostro piccolo vetrajo?

Mad. Vuol cenare in nostra compagnia.

D'Esp. (piano a Madama) (Non dovevamo essere noi soli?)

Mad. Uno di più non guasta. (*chiama*) Giustina. (*Giustina comparisce*) Un altro coperto.

Giu. Benissimo. (*da sè nel partire*) Non è ancora D'Auberval. (*indi ritorna col coperto e rimane in iscena*)

D'Esp. (da sè) (Questo testimonio non mi accomoda punto).

Luc. (da sè) Egli fa l'occhio bieco a me, io lo fo a lui.)

D'Esp. (a Madama) Per istarmene con voi ho ricusato l'invito ad una cena sontuosa in casa del Finanziere Generale.

Mad. Questa preferenza mi obbliga assai.

D'Esp. Ci riuniamo là una volta per settimana. Se vedeste che scelta adunanza!

Mad. Lo credo.

D'Esp. Tutti nomi celebri; vedreste ivi raccolto il fiore della società, l'enciclopedia e il vino di Tokay, il genio e la finanza; poi filosofi, virtuosi di canto, ballerini, ballerine...

Mad. E avete lasciato per me una sì bella compagnia?

D'Esp. Sì, domandatene a D'Auberval.

Mad. L'avete veduto questa sera?

D'Esp. Un momento fa tra le quinte del gran teatro era di pessimo umore, perchè con minaccia di prigione si volle obbligarlo al *Pas-de-deux*.

Mad. (da sè) (Questo è un contrattempo.)

Giu. (c. s.) (Non vorrei che mancasse.)

D'Esp. Via pensiamo alla cena. (*da sé*) (Quello scioccherello al *dessert* lascerà libero il campo.)

Luc. (*da sé*) (Spero che quel ghiottone quando non vedrà più nulla sulla tavola se ne andrà.)

D'Esp. Suvvia, mettiamci a tavola. (*si ode bussare*) Chi sarà adesso?

Luc. (*da sé*) (Non vorrei che mia madre...)

Mad. Entrate.

SCENA VI.

D'Auberval avviluppato in un mantello, e detti.

D'Aub. (*entrando*) Non odo più nulla; credeva di essere inseguito.

Mad. (*da sé*) Bene!

Luc. (*da sé, ma ad alta voce*) Oh bella! anche il ballerino!

D'Aub. Amici, perchè siete qui voi altri?

Luc. e D'Esp. Per cenare.

D'Aub. Anch' io.

D'Esp. Non intendo...

Luc. Ma padrona...

Mad. È una dolce sorpresa che ho voluto farvi.

D'Esp. Ah, una sorpresa?

Luc. Dolce?

Mad. Certamente. Una donna che abbia lontano il marito può profittare dei privilegi di una vedova; ma la sua riputazione esige che non dia dei *rendez-vous* che in presenza di testimoni.

D'Esp. Ma io non ho mai conosciuto il sig. Gregoire.

D'Aub. Ed io neppure.

Luc. E nemmeno io.

D'Aub. (*da sé*) (Capisco; si prende giuoco di costoro). Io sono lietissimo di questo incontro, caro finanziere.

D'Esp. Ed io non sono in me dalla gioia. (*da sé*) (Che il diavolo se lo porti!)

Luc. (*con dispetto*) Bravi, bravi. Avete fatto bene.

(*da sè*) (Almeno si fossero rotto l'osso del collo nell'ascendere le scale!)

D'Esp. Caro d'Auberval, siete uno stregone: vi ho veduto or ora sulla scena e siete già qui?

D'Aub. (*getta il mantello, e rimane in abito da ballerino*) Ma in abito di costume. Era disposto ad un *Pas-de-deux*.

Mad. Amici miei, a tavola dunque.

D'Aub. Sì, a tavola e col bicchiere alla mano divengono trattabili anche le più severe bellezze! E quei cani volevano farmi ballare a forza! Aveva bel dire io questa sera ho degli affari di famiglia... Eh! inutile, ed io me ne sono fuggito in abito di costume.

D'Esp. Questa, per esempio, è una scappata che potrebbe farvi condurre al forte di l'Évêque.

D'Aub. Diavolo non ci pensava; ebbene... intanto beviamo alla salute della nostra madama Gregoire, e diamo sepoltura a questa pollanca. (*D'Auberval trincia, indi tutti sono serviti da Giustina e mangiano*)

D'Esp. (*da sè*) (Sono disturbato nei miei amori! Ebbene mi vendicherò sulla pollanca.)

Luc. (*c. s.*) (Giacchè non posso dire delle belle parole all'ostessa, l'urterò coi piedi. Già mi capirà egualmente.)

D'Aub. (*a Giustina*) Bella ragazza, datemi un tondo.

Giu. Eccolo.

D'Aub. Brava. (*osservandola indi da sè*) (Per bacco, questa è singolare!)

Mad. Che avete?

D'Aub. Eh nulla... nulla; mi pareva...

Giu. (*con linguaggio alterato*) E così? perchè mi guarda il signore tanto fissamente?

Mad. Giustina... (*con aria di rimprovero*)

Giu. Eh io non voglio essere esaminata da alcuno, capisce, signor ballerino?

D'Aub. Non andate in collera. (*da sè*) (La cosa è

inconcepibile. Se non fosse quell'accento direi...
ah! (*portando la mano sotto la tavola*) Chi è
che mi rompe le gambe?

D'Esp. Io no certo. Hanno schiacciato un piede
anche a me.

Luc. (*a mezza voce a Madama*) Sono stato io che...

D'Esp. Siete voi che si diverte coi piedi, signor
Luchino?

Luc. Io... no... voleva.... (*da sè*) (Non ne indovino
una!)

Giu. (*a Madama*) Quando siamo a tempo padrona...

Mad. Sì. (*Giustina entra nel gabinetto*) Amici
miei, non potete immaginarvi quanto io sia con-
tenta d'avervi qui riuniti tutti e tre perchè vo-
glio farvi esercitare una buona azione.

D'Aub. Cioè?

D'Esp. Io sono a vostra disposizione.

Luc. Anch' io.

Mad. Io m'interesso assai per quella donna che
vedeste or ora; ha per marito un cattivissimo
soggetto. (*Giustina entra con una ruota di lot-
teria ed una scatola entro cui trovansi i premj*)
Vorrei esserle utile e spero che voi mi ajuterete.
Questa è una lotteria di dodici numeri e tutti
guadagnano qualche bagatella, il cui prodotto lo
destino a suo favore. Che ne dite, amici?

D'Esp. Ben pensato!

Luc. Per me sono pronto.

D'Aub. Anch' io.

Luc. (*da sè*) (Avrò qualche cosa del suo.) Ecco due
scudi. (*da sè*) (Doveva comperare un ombrello
per mia madre, dirò che li ho perduti.)

D'Esp. Io metto due luigi, non tengo mai moneta
bianca.

D'Aub. Diavolo ho lasciato la borsa nell'abito ci-
vile. Caro D'Esparville, puntate per me.

D'Esp. Due luigi anche per voi?

D'Aub. Troppo! un luigi. Un ballerino non può
fare di più.

Mad. Chi dà principio al giuoco?

Luc. Io che ho una mado fortunata.

Mad. Eh voi a questa lotteria saprete guadagnare il dono migliore.

Luc. (fa girare la sfera) Nove.

Mad. (estrae un piccolo libro dalla scatola) Ecco il vostro dono.

Luc. Un libro! che cosa contiene? (l'apre e legge)
Il novizzo in amore.

D'Esp. Bene. (in aria ironica)

D'Aub. Ottimo libro. (c. s.)

Luc. (un po' mortificato) È un racconto morale.

Mad. Opportuno per voi.

D'Aub. Povero ragazzo!) (ridendo fra loro)

D'Esp. È mortificato!)

Mad. Andiamo avanti.

D'Esp. A me. Al vostro giuoco, bella padrona, spero avere una sorte felice. (fa girare la sfera)
Dodici.

Mad. (estraendo dalla scatola) Un ritratto.

D'Esp. Il vostro senza dubbio. Ah, non mi lusingava di tanto. (lo osserva) Ma che veggio! mia moglie!

Luc. (da sè) (Un altro che mi fa compagnia.)

D'Esp. Mia moglie al lotto! Madama Gregoire, spiegatemi un po' chiaramente...

Mad. Io non ho nulla a dire. A voi, D'Auberval.

D'Aub. Eccomi. (fa girare la sfera) Undici.

Mad. (estraendo come sopra una carta) È un bel ricordo. Aprite subito.

D'Aub. (aprendo) L'estratto di un decreto del tribunale.

D'Esp. Leggiamo. (legge forte dietro le spalle di d' Auberval) « D' Auberval nel termine di un mese dovrà adempiere i suoi impegni ed essere marito dell'attrice Dubois ».

Luc. (da sè) (È il più mortificato di tutti.)

Mad. Signori se vi piace continuare vi sono altre belle cose da guadagnare.

D'Esp. No, no.

D'Aub. Basta così.

Mad. (a Giustina raccogliendo il danaro) Ehi consegnereate da parte nostra questo denaro alla moglie di Benoit.

Giu. Signori, sono loro obbligatissima.

Luc. Oh a noi, madama Gregoire.

D'Esp. Chi vi ha dato questo ritratto?

D'Aub. Come in vostra mano questa carta?

Luc. Come mai un racconto morale in casa vostra?
(*si batte fortemente alla porta*)

Caporale (di fuori) Aprite, in nome del Re.

Mad. Silenzio, è qui la guardia.

D'Aub. Se sono veduto in questo luogo in abito di costume...

D'Esp. Siamo tutti in un bell'imbarazzo!

Luc. Non so dove cacciarmi. (*tutti in grande movimento*)

Cap. (di fuori) Aprite, dico.

D'Aub. Ah certo son condotto al Forte di l'E-vêque.

Mad. Maledetto Belrose! che deggio fare? nascondetevi tutti là intorno al letto che spero non sarete veduti. (*da sè*) (E colpa nasconderne uno, ma è carità nasconderne tre). (*si ode ancor bussare*)

D'Aub. E bussano ancora.

Luc. Povero me se fossi colto!

D'Esp. Su via coraggio, nascondiamci. (*passano tutti tre dietro al letto*)

Mad. (al caporale che sempre bussa) Un momento, un momento. (*guarda verso il letto*) Bene, ora posso aprire. (*apre*)

SCENA VII.

Un Caporale , Soldati , e i precedenti nascosti.

Mad. (da sè con timore) (Non è Belrose ; stiamo in guardia e non lasciamci intimorire.)

Cap. Tanta esitanza ? ci vogliono tante cerimonie prima d'aprire ? Eh io era certissimo di sorprendervi. Una tavola apparecchiata a quest'ora indibita ? Siete colta sul fatto , madama Gregoire.

Mad. Come sul fatto ? in casa mia non posso forse cenare all'ora che mi accomoda ?

Cap. E ricevere bevitori , non è vero ? malgrado i regolamenti.

Mad. Vedete pure che sono sola.

Cap. Sola con quattro coperti sulla tavola ?

Mad. Cenava colla mia gente di servizio.

Cap. Bene , bene farò il mio rapporto al sergente che mi ha ordinato di tenervi d'occhio.

Mad. Fatelo pure , osservate , esaminate fin che vi piace. Entrate anche qui dentro. *(apre l'uscio del gabinetto)*

Cap. Sì eh ? per fare a me la burla che avete fatto al sergente. Soldati , custodite le uscite. *(due soldati escono e due rimangono)* Do un'occhiata nel gabinetto stando qui e basta. *(osserva)* Non v'è alcuno.

Mad. Ve l'ho pur detto che era sola.

Cap. (osservando sulla tavola) Eh ! colla vostra gente di servizio mangiate dei bocconi delicati... basta , sarà come dite. *(si ode russare fortemente dalla parte del letto)* Zitto !.. Compagni... Udite ?

Mad. (da sè) Ah povera me !

Cap. (si ode russare ancora) Non v'è nessuno eh ? *(va al letto , apre con impeto le cortine e vedonsi Belrose nell'attitudine di chi è svegliato all'improvviso , D'Esparville in fondo fra il letto ed*

il muro, D' Auberval sotto al letto che fa capolino e Luchino sul baldacchino. Quadro!) Quattro colpevoli!

Mad. Belrose!

Cap. Il sergente!

Bel. Mi era addormentato senza volerlo.

Mad. Non vi avrei mai creduto capace...

Bel. Io dico lo stesso di voi. Si potrebbe sapere il significato di questo terzetto notturno?

Mad. Senza difficoltà. Questo terzetto fu necessario per un atto di beneficenza.

Bel. Non arrivo ad intendere..

Mad. Ebbene, poco m'importa.

SCENA VIII.

Benoit mezzo ubbriaco, e i precedenti.

Ben. Largo... largo... largo... Ov'è madama Gregoire? che la veda, che la ringrazzi.

Bel. (da sè) (Che vuole questo ubbriacone?)

Ben. Quante belle monete! le darò tutte a mia moglie, eccettuate quelle che mi occorrono per bere qualche gocciolina di vino.

Mad. Chi ti ha dato questo denaro?

Ben. Chi? eccola.

SCENA ULTIMA

Madamigella Dubois (Giustina) riccamente abbigliata, e i precedenti.

Mad. Che veggo! Giustina!

D' Aub. Madamigella Dubois!

Tutti Madamigella Dubois!

Dub. Sì signori, appunto dessa che sotto le spoglie di Giustina ha vegliato il suo futuro sposo. Mi rallegro con tutti tre della fortuna che avete alla Lotteria.

D'Esp. Siamo stati gentilmente burlati.

Luc. E lo vedo anch'io.

Dub. Spero che madama Gregoire vorrà perdonarmi se fui ardita di entrare in sua casa...

Mad. Anzi ne sono lietissima, così vedeste quanto è avvenuto... Ma il denaro giuocato da questi signori?..

Dub. Eccolo. Deve essere loro restituito, non c'è che dire. *(dà il denaro a madama Gregoire)*

Mad. Luchino, riprendete i vostri due scudi.

Luc. (esitante) Ma... io... traditrice!

Mad. Riprendeteli, dico, e tenetevi il libro.

D'Esp. Io non voglio nulla.

Mad. (dandogli il denaro) La prego fare miglior conto di me.

D'Aub. Io lascio il mio luigi a D'Esparville.

D'Esp. Davvero? Voi però, madama Gregoire avete bel dire, ma siete in una situazione alquanto delicata.

Mad. Come signore?

D'Esp. Quanto a noi va bene; ma quel signore là che non dice niente? *(indicando Belrose)*

Luc. Sì, quel signore che russava... che cosa faceva egli qui?

Dub. L'avventura è singolare.

Mad. (da sè) *(Piangerei dal dispetto. Eccomi compromessa in faccia a tutti.)*

Bel (da sè) *(Siamo all'ultimo colpo.)*

Mad. (confusa) Signori, io vi accerto...

Bel. Madama, non v'è che un solo mezzo per togliersi d'imbarazzo, ed è quello di cessare di fingere.

Mad. (da sè) *(Che cosa vuol dire adesso?)*

Bel. Signori miei, tutti finora mi hanno preso per quello che non sono. Se penetrarai in questa casa lo feci perchè ne ho il diritto. La riputazione di madama Gregoire è illibata, lo sostengo e lo provo, lo sono suo marito.

Tutti Marito!

Bel. (piano a *Madama*) (Se pure volete...)

Mad. (piano a *Belrose*) (Birbante!)

Bel. (piano a *Madama*) (Se ricusate siete perduta.)

Mad. (da sè) (Ha ragione ma me la pagherà.) (e dando la mano a *Belrose* con qualche dispetto) Sì signori, questo è mio marito.

Bel. Gregoire, soprannominato *Belrose*.

Luc. Ma perchè non l'avete detto mai?

Bel. Perchè affari di famiglia volevano così; se voi non siete contento lo sono io, e basta.

Dub. Signor D'Esperville, signor Luchino siete aspettati a casa.

D'Esp. Mia moglie è ritornata, e sa!..

Luc. Sa la mia mamma?..

Dub. Tutta per cura mia.

D'Esp. (con dispetto) Vè ne ringrazio.

Luc. (con dispetto) Che bel gusto!

Dub. Quanto a voi D'Auberval...

D'Aub. So la mia condanna e rinunzio all'appello.
(le bacia la mano) Si faccia il pranzo nuziale al Pomo di pino.

D'Esp. Sì, e noi tutti vi assisteremo. *Madama* Gregoire, siete una gran donna! meritereste un nuovo Collè che ponesse il vostro fra i nomi celebri nella Storia.

Mad. Non mi auguro tanto. Che Parigi conservi al Pomo di pino quel favore che gli accorda fino dal 1730, e mi basta.

Bel. Favore ben meritato. Qui gli avventori non sono mai stati ingannati. (prendendo la mano a *madama* Gregoire)

Mad. (scuotendo la mano a *Belrose* con qualche dispetto e guardandolo di soppiatto) Bensi qualche volta *madama* Gregoire.

FINE DELLA COMMEDIA.

69411